

MANOVRA PRONTO IL SUPER DECRETO CHE VENERDÌ 26 SARÀ ESAMINATO DAL CONSIGLIO DEI MINISTRI

DI Tremonti con scudo e Alitalia

Il rientro dei capitali dall'estero stavolta non sarà schermato da un condono tombale. Sale al 70% il rimborso per gli obbligazionisti della compagnia aerea. Mentre la class action slitta ancora
 —(Bassi e Sommella a pag. 4)—

PRONTO IL MAXI-DECRETO FISCALE CHE SARÀ ESAMINATO DAL CONSIGLIO DEI MINISTRI VENERDÌ 26

Scudo e Alitalia, ecco il di Tremonti

Rientro dei capitali ma senza condono e con aliquota tra il 5 e il 7%. Verso il 70% il rimborso per i bond della Magliana



Giulio Tremonti

DI ROBERTO SOMMELLA

Ci vorrebbe forse Umberto Eco per coniare un neologismo che sostituisca l'odiata parola manovra. In attesa che l'illustre semiologo si metta al lavoro, si può dire che il complesso articolato di provvedimenti fiscali che il governo si appresta a varare il prossimo venerdì 26, più che a una manovra assomiglia molto da vicino a una vera e propria finanziaria. In grado di muovere, solo con lo scudo fiscale, almeno una decina di miliardi di euro. Il pacchetto, che è allo studio del governo e che i tecnici del ministero dell'Economia stanno per sottoporre a Giulio Tremonti per le ultime limature, è infatti davvero composito e poggia su quattro gambe fondamentali: rientro dei capitali dall'estero ma, variante fondamentale, senza condono tombale rispetto alle passate versioni e previo accordo con i Paesi del G5: Francia, Gran Bretagna, Spagna e Germania su aliquota, tra il 5 e il 7%, e trattamento dei paradisi fiscali, Svizzera in primis; detassazione degli utili reinvestiti; velocizzazione dei rimborsi della

pubblica amministrazione e rimborso di almeno il 70% dei bond Alitalia. In aggiunta, in una sorta di provvedimento omnibus, vi sarebbe anche il nuovo slittamento dell'ormai famigerata class action, che a questo punto rischia di non vedere la luce in Italia. Il fine del decreto fiscale è chiaro, iniettare benzina nel motore dell'economia italiana colpita dai morsi della recessione ma senza alcun aggravio di tasse. In pratica una vera legge finanziaria, anticipata come nel 2008 in estate e nella forma di provvedimento urgente «per rilanciare l'economia»: il modo più veloce per farla licenziare dalle Camere prima della pausa d'agosto, mettendo anche i conti pubblici in sicurezza.

I contenuti del decreto. I testi che arriveranno in consiglio dei ministri venerdì 26 giugno saranno due. Un decreto estivo con le norme fiscali e un milleproroghe per il rinvio (probabilmente tre mesi) dell'entrata in vigore della class action. Il di fiscale sarà coperto in buona parte con le entrate dello scudo. Sulla nuova versione del provvedimento per il rientro dei capitali dall'estero non tutti i nodi sono ancora sciolti. Rimane, per esempio, da decidere

l'aliquota. La forbice sulla quale si ragiona a Via XX Settembre oscilla tra il 5% e il 7%. Ma, come detto, una novità rispetto alla vecchia versione dello scudo ci sarà e non di poco conto: il rientro dei capitali non sarà schermato con un condono tombale come avvenne nel 2002 e l'onere della prova sarà capovolto. Spetterà infatti all'Agenzia delle entrate dimostrare la cattiva fede del contribuente circa la provenienza dei capitali rientrati e non viceversa. Insomma, la misura (al pari di quelle che stanno prendendo forma in altri Stati europei), sarà punitiva e non poteva essere diversamente, dopo la lettera di Tremonti alla Svizzera sulle società schermo illegali e la forte presa di posizione della Germania, che ha fatto di tutto affinché lo scudo fosse rigido e non tombale per evitare che parte dei soldi espatriati dai laender rientrasse magari nei confini di amministrazioni più accomodanti. L'escamotage dell'inversione dell'onere



della prova è peraltro un tentativo evidente di evitare un possibile fallimento dell'iniziativa, dalla quale il governo si attende di recuperare 5-6 miliardi di euro. Non poco.

Raddoppia Alitalia. Nel decreto poi, troverà posto anche l'aumento del rimborso per gli obbligazionisti Alitalia. L'importo stanziato dal governo dovrebbe salire da 100 a 200 milioni circa, permettendo così di restituire almeno il 70% del valore nominale dei titoli (la vecchia proposta di rimborso era del 30%). È probabile poi, che nel milleproghe che accompagnerà il decreto fiscale venga inserita una norma per allungare il periodo di adesione all'offerta di scambio dei bond Alitalia che altrimenti scadrebbe il prossimo 10 luglio.

Lo scudo e le obbligazioni in default dell'ex compagnia di bandiera non sono le uniche novità. Nel decreto fiscale sarà inserita anche la detassazione degli utili reinvestiti, la cosiddetta Tremonti-ter chiesta a gran voce dal presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia. Così come troveranno spazio delle norme per accelerare il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione verso le imprese. Un capitolo poi, dovrebbe essere dedicato al credito d'imposta per gli investimenti in ricerca e un altro alle agevolazioni per le piccole e medie imprese. Non ci sarà, invece, la cedolare secca sui redditi da locazione immobiliare annunciata nei giorni scorsi dal ministro per la semplificazione Roberto Calderoli. Il costo (1,5-2 miliardi di euro) è, per ora, ritenuto proibitivo dal Tesoro. (riproduzione riservata)

Confindustria, allarme disoccupazione: salirà tra un anno al 9,3%

Crisi, un milione senza lavoro

Nel 2010 ripresa faticosa. La Marcegaglia: subito le riforme

ROMA – In due anni la crisi economica costerà all'Italia un milione di occupati, tra cassa integrazione e perdita di posti di lavoro. Sono le ultime previsioni del Centro Studi di Confindustria che indica anche qualche lieve miglioramento per il 2010 ma sottolinea con forza che l'emergenza non è finita. La ripresa sarà «ripida e faticosa» e se non si faranno le riforme strutturali «ci vorranno 5 anni per riportare l'economia ai livelli del 2007» è l'allarme lanciato dal presidente di Confindustria Emma Marcegaglia. Gli industriali chiedono interventi di ampio respiro: liberalizzazioni, istruzione, infrastrutture, legalità nel Mezzogiorno.

CORRAO E MARCONI ALLE PAG. 2 E 3

LE IMPRESE Le ultime previsioni del Centro studi sottolineano che l'emergenza non è finita. La caduta del Pil sarà del 4,9% e nel 2010 è prevista una modesta crescita dello 0,7%

Confindustria: ripresa faticosa La crisi costerà un milione di posti

Marcegaglia: «Senza riforme cinque anni per tornare ai livelli del 2007»

di BARBARA CORRAO

ROMA – La ripresa sarà ripida. Ripida e faticosa. I timidi segnali che, pure, si intravedono, rischiano di essere del tutto insufficienti se non saranno supportati da robuste riforme in grado di rimettere in carreggiata l'economia e la società. E' questo in sintesi il messaggio che arriva dal Centro Studi di Confindustria e

dalla numero uno degli industriali italiani, Emma Marcegaglia. Sul campo ci sono le ultime previsioni degli economisti confindustriali che stimano per quest'anno una contrazione del Pil pari al 4,9% e una crescita del deficit al 4,9% del Pil. La disoccupazione salirà dell'8,6% per poi arrivare al 9,3% nel 2010. Ma soprattutto, nei due anni tra il primo trimestre 2008 e lo stesso periodo del 2010, tra perdita di posti di lavoro e cassa integrazione, il costo della crisi sarà di 1 milione di occupati.

«La congiuntura che abbiamo davanti ci mostra segnali di

miglioramento – afferma Marcegaglia, citando la previsione di una crescita del Pil dello 0,7% per il 2010 – ma l'emergenza non è finita. Se non facciamo le riforme neces-

sarie, che al momento non si vedono, il rischio vero è che ci metteremo 5 anni almeno per tornare ai livelli di crescita precedenti al 2007». Cosa tornano dunque a chiedere gli industriali? Nell'immediato tre cose: sgravi fiscali per gli investimenti, eliminazione del tetto sul credito d'imposta, apertura dei piccoli cantieri. Ma tornano anche alla carica sulle grandi riforme: liberalizzazioni, a

cominciare dai servizi pubblici locali; semplificazione burocrata-



tica, scuole e formazione, pensioni. Un elenco a cui Marcegaglia aggiunge anche Mezzogiorno e legalità, sollecitando «continuità di azione tra i governi nella lotta alla mafia». Solo con le riforme strutturali di ampio respiro, infatti, si può mettere in moto un «potenziale enorme», in grado «di fare crescere il Pil del 30 per cento in venti anni». «Queste cose – ha insistito Marcegaglia – bisogna farle, non dobbiamo rassegnarci all'idea che in questo Paese non si può cambiare». E soprattutto non si deve cedere alle «logiche delle lobby, delle barriere, delle protezioni» che una volta terminata l'emergenza economica potrebbero tornare preponderanti.

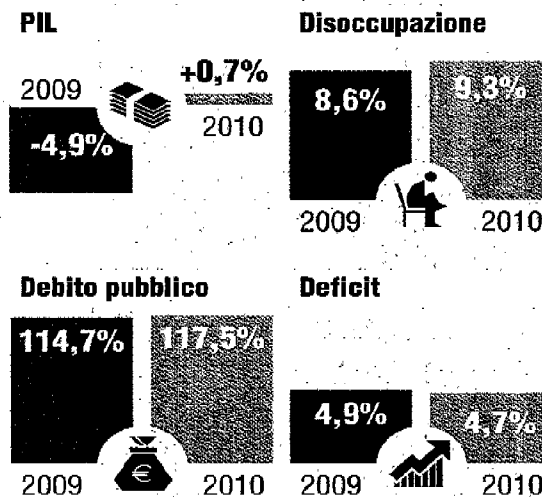
Completando le sue proiezioni congiunturali, il Centro studi conferma che la recessione in Italia è stata soprattutto industriale e ha portato l'attività manifatturiera ai livelli di dicembre 1987. Inoltre, le tensioni sul mercato del lavoro

stanno avendo, e continueranno ad avere, sostengono gli economisti di Confindustria, un impatto sui consumi stimati in calo dell'1,9% quest'anno, con una lieve ripresa dello 0,7% nel 2010.

Il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi ridimensiona l'allarme: un milione di persone, inclusi i cassintegrati, sono un numero «molto al di sotto dei livelli di disoccupazione che abbiamo conosciuto già nella seconda metà degli anni Novanta, quando il tasso di disoccupati era pari al 12,5%. E comunque – afferma – fa differenza se si tratta di disoccupazione o di cassa integrazione. Ciò che si riscontra in Italia è un larghissimo ricorso alla cassa integrazione e ai contratti di solidarietà piuttosto che alla disoccupazione, un fatto positivo, per il quale il Governo ha un merito e con esso anche le parti sociali».

Positivo il commento di Fabrizio Cicchitto (Pdl): «L'analisi di Marcegaglia va presa in attenta considerazione». La leader di Confindustria piace anche all'opposizione: «Dice cose che noi diciamo da mesi – afferma il segretario del Pd Franceschini – e sarebbe intollerabile che il governo continuasse a girare la testa». Approva Linda Lanzillotta (Pd): «Senza riforme l'Italia rischia di non ripartire».

Le previsioni di Confindustria



ANSA-CENTIMETRI

GLI INTERVENTI DI GRANDE RESPIRO

Liberalizzazioni, istruzione, Sud e legalità: le richieste degli industriali

LA PAROLA CHIAVE

RIFORME STRUTTURALI

Non è la prima volta che Emma Marcegaglia invoca riforme strutturali, in grado cioè di incidere stabilmente sul futuro economico e sociale del paese. Gli industriali puntano il dito sulle liberalizzazioni e, in particolare, sull'apertura del mercato dei servizi pubblici locali. Un altro punto fermo è l'istruzione: scuole, formazione, università. Poi le pensioni e il welfare, il sistema degli ammortizzatori sociali. Un posto importante occupa la realizzazione delle grandi infrastrutture per il Paese. E il ripristino della legalità nel Mezzogiorno che dia sicurezza a chi investe e lavora al Sud. Un'altra grande riforma è quella della giustizia civile dove si è accumulato «un arretrato di 5 milioni di cause».

Confindustria: Pil 2009 a -4,9% e l'anno prossimo +0,7%, un milione senza lavoro

Marcegaglia: riforme ora o ripresa solo tra 5 anni

«Gli interventi su infrastrutture, liberalizzazioni, scuola e Pa possono dare una spinta del 30% al Prodotto interno lordo»

Il governo deve affrontare la crisi con interventi immediati a favore di chi investe e con un ritorno al credito d'imposta automatico. E nei prossimi mesi deve essere garantito il credito alle imprese. Sono le richieste della presidente della Confindustria, Emma Marcegaglia che, in occasione della presentazione del rapporto del Centro studi, ha anche rilanciato le riforme strutturali di medio-lungo periodo. Un

potenziamento delle infrastrutture, una ripresa delle liberalizzazioni, la semplificazione amministrativa e un miglioramento del livello di istruzione - ha sottolineato - «possono dare una spinta del 30% al prodotto interno». Senza le riforme, invece, e con le prospettive di ripresa lenta indicate dalle previsioni del Centro studi, «serviranno cinque anni per tornare ai livelli pre-crisi».

Le stime del CsC fotografa-

no una caduta del Pil del 4,9% quest'anno e una ripresa dello 0,7% nel 2010, trascinata soprattutto dalle esportazioni. Resta alta la tensione sul mercato del lavoro, con una stima di crescita del tasso di disoccupazione all'8,6% quest'anno e al 9,3% il prossimo, mentre tra il 2008 e il 2010 si prevede che circa un milione di lavoratori andranno in cassa integrazione o perderanno il posto.

Servizi > pagina 3

Marcegaglia. Italia in forte ritardo

«Senza riforme cinque anni per la ripresa»

Nicoletta Picchio
ROMA.

Affrontare l'emergenza, con interventi urgenti nei prossimi mesi, in particolare su tre aspetti: credito alle imprese, sgravi fiscali per chi investe, ritorno al credito di imposta automatico, senza tetti.

Ma contemporaneamente guardare al medio termine, mettendo mano alle riforme strutturali: liberalizzazioni, burocrazia, giustizia civile, istruzione, rapidità delle infrastrutture. «Senza riforme il rischio vero è che ci metteremo cinque anni per tornare a livelli di crescita del 2007». Emma Marcegaglia ha rilanciato l'allarme della bassa crescita italiana ieri, concludendo il seminario del Centro studi di Confindustria. Basta

guardare indietro: tra il 2000 e il 2007, è scritto nel Rapporto del Centro studi, il Pil italiano è salito dell'1,1% all'anno e nel 2008 si è contratto dell'1: il peggiore andamento tra le maggiori economie.

«Per il nostro Paese resta un gap di crescita forte», ha insistito la presidente degli industriali. Non basta una risalita del prodotto interno lordo dello 0,7% nel 2010, piccolo segnale di miglioramento che arriva dopo un pesante -4,9% di quest'anno, per dire che l'emergenza sia finita. «Nel sistema imprenditoriale non c'è rassegnazione. C'è preoccupazione ma anche voglia di andare avanti, facendo il proprio mestiere». Servono però misure urgenti per i prossimi mesi: «Ci sono settori del

manifatturiero che hanno ancora cali di fatturato anche del 50-60 per cento». Bisogna intervenire subito, per evitare tagli all'occupazione e quindi mettere a rischio la coesione sociale. Un dato preoccupante del rapporto del Centro studi è il calo degli investimenti: per questo ieri la Marcegaglia ha chiesto di nuovo sgravi fiscali per chi investe e il ripristino del credito di imposta automatico per tutti, senza tetti: «Ci si lamenta che

le aziende non investono in ricerca e innovazione e poi si mettono tagliole a chi vuole farlo». Sul credito, il pressing è che le misure previste dal Governo entrino rapidamente in funzione e che le banche rafforzino il rapporto con il territorio, senza applicare rigidamente i parame-

tri di Basilea 2. Inoltre bisogna far partire i piccoli cantieri.

E poi le riforme strutturali: sulle liberalizzazioni, bisogna aprire il mercato dei servizi pubblici locali. «Si crea concorrenza sleale, si soffocano settori che hanno potenzialità di crescita». Sull'istruzione, c'è un



gap italiano, denunciato anche dall'Ocse: «Bisogna andare avanti introducendo merito ed

L'AGENDA

Fra gli interventi urgenti finanziamenti alle aziende, sgravi fiscali, ritorno al credito di imposta automatico, senza tetti

efficienza». Un arretrato di oltre 5 milioni di cause civili è grave, «mette in crisi la certezza del diritto».

Problemi che riguardano tutta l'Italia ma che sono più profondi al Sud. La Marcegaglia, partendo dai dati del Centro studi, è stata netta: non può esserci per l'Italia una crescita consistente se il Sud non aumenta lo sviluppo. Occorre varare le stesse riforme che servono al Paese, con l'aggravante del problema della legalità. «La mia Confindustria si sta impegnando molto», ha detto la Marcegaglia, sottolineando in particolare la battaglia del no al pizzo. Va bene la stazione unica appaltante, emersa dal dibattito nel seminario, va bene il tutoring per le imprese che investono. Ma c'è un problema di fondo, ha aggiunto la Marcegaglia, che riguarda la qualità della politica e della Pubblica amministrazione meridionale.

Fondi pensione, la crisi morde Rendimenti negativi nel 2008

→ **Il neopresidente** Covip Finocchiaro presenta la Relazione annuale

→ **Iscritti** ancora pochi. Sacconi: forse si riapre il «silenzio-assenso»

Ancora pochi iscritti alla previdenza complementare. La crisi pesa sui rendimenti, ma i fondi negoziali perdono meno degli altri. Affossati i piani individuali. Sacconi: forse un nuovo semestre di silenzio-assenso.

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA
bdgiovanni@unita.it

Previdenza complementare ancora troppo lenta. È il richiamo che arriva dal neopresidente Covip Antonio Finocchiaro in occasione della presentazione della Relazione annuale. Secondo la Commissione di vigilanza dei fondi, a marzo 2009 gli iscritti sono 4,9 milioni, con un incremento oltre il 50% rispetto al periodo pre-riforma. Lo scorso anno le adesioni hanno registrato un +6%, un rallentamento nelle adesioni causato da «crisi finanziaria, deterioramento del mercato del lavoro e massiccio ricorso alla cig», ha specificato Finocchiaro, ma accanto a un avvertimento, c'è anche una rassicurazione. Il sistema è sostanzialmente solido, nonostante la crisi finanziaria. Che però ha pesato sui rendimenti. «Nel 2008 sono stati negativi - dichiara il presidente - con perdite del 6% per i fondi negoziali, del 14% per i fondi aperti e del 25% per i piani individuali unit-linked».

NUMERI

A marzo le adesioni ai fondi pensione hanno raggiunto il 26% del totale dei lavoratori dipendenti del settore privato, percentuale che sale al 30% se si limita il calcolo ai lavoratori che possono conferire il tfr in forma tacita. Nel lavoro autonomo le adesioni coprono il 18% mentre risultano ancora marginali tra i lavoratori del pubblico. Alcune aree registrano un'alta diffusione: su 34

fondi negoziali, 12 hanno un tasso di partecipazione superiore al 50%, 6 superano l'80% mentre tra i fondi preesistenti si riscontrano tassi prossimi al 100%.

GIOVANI E DONNE

«Tuttavia - osserva Finocchiaro - restano alcuni settori in cui la previdenza complementare mostra difficoltà: i giovani, le donne, i lavoratori autonomi sono sottorappresentati, così come le piccole imprese e le regioni meridionali». Nella relazione si sottolinea come «nel pubblico impiego il secondo pilastro previdenziale è assente, ad eccezione della scuola, peraltro con adesioni modeste». Preoccupano anche le condizioni del mercato del lavoro che «aggiungono un ulteriore elemento di difficoltà» per via di nuovi «fenomeni di discontinuità contributiva». servono «interventi mirati di manutenzione per superare le diverse criticità» come la possibilità di previsioni contrattuali che favoriscano le adesioni. Il ministro Maurizio Sacconi non ha escluso l'eventualità di un nuovo semestre (l'anno prossimo) di «silenzio-assenso» per la previdenza complementare, ovvero di conferimento automatico del Tfr maturando ai fondi pensione a meno di esplicita decisione contraria del lavoratore, con possibilità di ripensamento anche per i lavoratori che non avevano aderito alla previdenza complementare nel 2007. Sacconi ha aggiunto che martedì discuterà con gli altri ministri competenti sulla linea da seguire nell'Ue, dopo l'annuncio dell'infrazione per l'Italia sull'età di pensionamento delle donne nel pubblico. ♦

Adesioni

Giovani, donne e autonomi sono ancora poco presenti



Intervista

TORINO

Il presidente della Covip

“Presto sarà pronto un paracadute contro le perdite”

“Stiamo studiando la possibilità di creare, anche all'interno di ogni singola categoria della previdenza complementare, un fondo anti-perdite, cioè che possa compensare gli andamenti negativi dei fondi pensione. È stato lo stesso ministro Maurizio Sacconi a sollecitare iniziative del genere». Dopo il bilancio in rosso nel 2008 dei fondi pensione, Antonio Finocchiaro, presidente della Covip, è al lavoro per dare maggiori garanzie al sistema della previdenza complementare.

Con quali meccanismi potrebbe nascere questo fondo anti-perdite?

«Per esempio a livello di fondi negoziali si potrebbero accantonare i contributi minimi dei lavoratori in un fondo ad hoc. Per ora è solo un'ipotesi, dobbiamo ancora ap-



Antonio Finocchiaro

profondire il tema per capire quanto costerebbe un fondo anti-perdite».

Nel 2008 i fondi negoziali hanno perso il 6,5% e quelli aperti hanno ceduto il 14%. Mi vien da dire che chi ha lasciato il Tfr in azienda ha fatto bene o no?

«I risultati dei fondi pensione non vanno valutati in un anno

ma nel medio-lungo periodo. Se si prendono in considerazione le performance dei fondi negoziali, che sono la maggioranza, dal 2003 al 2008 hanno reso di più rispetto alla rivalutazione del Tfr».

Però chi è andato in pensione nel 2008 o quest'anno ci perde.

«Sì, certo registra una perdita, purtroppo prende un momento negativo a causa dei crolli delle Borse. Sono i rischi che si corrono, ma nel lungo periodo i fondi pensione rendono di più del Tfr».

È solo la crisi delle Borse che ha frenato il numero degli iscritti o c'è dell'altro?

«Il rallentamento è stato fisiologico dopo il boom del 2007, con +52,4% rispetto al 2006. Poi c'è la crisi dell'occupazione: chi è andato in cassa integrazione non ha accantonato niente e chi ha perso il posto è stato costretto a ricorrere all'anticipazione sui fondi pensione per sopravvivere». [L. FOR.]



EXPORT UN CALO CHE NON SI VEDEVA DAL 1986. URSO: «EPICENTRO DELLA CRISI»

Aprile gela il commercio estero: meno 28,7%

I NUMERI

Esportazioni, importazioni e saldi della bilancia commerciale con Ue e in complesso (aprile)

PAESI UE	Milioni di euro Aprile 2009	Variazioni % Apr. 09-Apr. 08
Esportazioni	13.576	-33,8%
Importazioni	13.798	-30,2%
Saldi	-221	

SCAMBI COMMERCIALI IN COMPLESSO

Esportazioni	23.893	-28,7%
Importazioni	24.170	-30,0%
Saldi	-277	

SCAMBI CON I MAGGIORI PARTNER

Variazioni % aprile 2009 su aprile 2008

ESPORTAZIONI		IMPORTAZIONI	
Spagna	-46,4%	Germania	-32,5%
Regno Unito	-32,7%	Olanda	-32,1%
Germania	-30,6%	Francia	-31,6%
Olanda	-29,9%	Regno Unito	-30,8%
Francia	-28,7%	Spagna	-27,4%

Fonte: ISTAT



— ROMA —

LA CRISI si mangia quasi un terzo del commercio italiano verso il resto del mondo. E l'export ritorna a livelli toccati per l'ultima volta oltre vent'anni fa. E' l'Istat a tracciare il quadro del commercio italiano nel mese di aprile, che fa segnare una flessione del 28,7% rispetto allo stesso mese del 2008, il calo maggiore dal dicembre del 1986.

Non va meglio per l'import, con le importazioni che sono diminuite del 30% rispetto all'aprile del 2008, mentre sono scese del 3,6% rispetto al marzo 2009 (il calo mensile dell'export è stato del 2,9%). «Siamo nell'epicentro della crisi», ammette il vice ministro per lo Sviluppo Economico, Adolfo Urso, spiegando che in questo momento paghiamo soprattutto d'impatto della recessione sui consumi dei nostri principali tradizionali partner commerciali. Non a caso i dati verso la sola Unione Europea sono anche peggiori di quelli complessivi, con un calo del 33,5% dell'export e del 30,2% dell'import.

E' PER QUESTO che ora conviene «resistere e nel contempo puntare sui nuovi Paesi emergenti come stiamo facendo, perché i primi segnali di ripresa arriveranno solo nell'ultima parte del 2009», spiega Urso, che concentra l'attenzione soprattutto sul mercato asiatico, con la Cina in prima battuta.



L'analisi

L'era della ri-regulation

LUIGI SPAVENTA

È VACUO ritenere che la responsabilità della crisi finanziaria sia tutta e solo degli squilibri economici mondiali: degli asiatici che spendono troppo poco e riempiono di credito e di liquidità gli anglosassoni che spendono troppo.

Certo, quegli squilibri sono stati una componente importante, ma la crisi non sarebbe stata così acuta e diffusa se non vi fossero state falle vistose nel sistema di regolazione e di vigilanza della finanza, del credito e dei mercati, soprattutto nei centri finanziari più sviluppati. Quelle falle si sono manifestate su tre versanti: un perimetro della regolazione del tutto inadeguato, che lasciava fuori soggetti importanti, nuovi prodotti finanziari, nuovi mercati, si da consentire amplissime zone franche; anche quando le regole esistevano, un comportamento corruivo dei regolatori, "catturati" dal regolato o per corpi di loro interessi o, più spesso, in ossequio all'ideologia dominante circa le virtù auto-regolatrici del mercato; inefficienza del sistema, quanto meno negli Stati Uniti ove, fra livello federale e livello statale, una cinquantina e più di commissioni e di agenzie si pestavano i piedi o si scaricavano a vicenda responsabilità.

L'ambizioso piano Obama — 85 pagine a spazio uno, 30 temi di intervento, ciascuno con un ampio dettaglio di proposte — chiede al Congresso (e, per una parte, alla comunità internazionale) di riscrivere le regole: ampliandone la portata, rendendole più stringenti e cogenti, affrontando temi cruciali prima dimenticati; in breve, definendo nuovi confini per l'attività di supervisione. Pur aumentando notevolmente i poteri della Federal Reserve e del Tesoro, neppure si cerca di porre rimedio alla balcanizzazione della struttura di vigilanza, probabilmente per non offrire al Congresso occasioni di opposizione. Ma basterebbero le nuove regole — se approvate e se poi applicate — a segnare una svolta a U rispetto all'ambiente in cui maturò la crisi: quello di una regolazione meno intrusiva possibile e di una pratica di supervisione a cui si richiedeva un "tocco leggero", tanto leggero da non essere neppure percepibile. Per

convincersene, bastano pochi esempi.

Identificazione, in base a dimensione, a livello di indebitamento, a grado di interconnessione, di soggetti finanziari intrinsecamente sistemici, si chiamino banche o in altro modo, da sottoporre, come tali, alla regolazione e alla vigilanza distabilità della Federal Reserve; revisione dei requisiti di capitale, differenziati per soggetti e attività, da applicare anche alle capogruppo finanziarie: senza tornare alla separazione oggi artificiosa della legge Glass-Steagall si percorre la strada di una vigilanza integra-

ta, indipendente da distinzioni obsolete. Registrazione degli *hedge funds*, a cui si impongono requisiti di trasparenza. Non divieto, ma disciplina delle cartolarizzazioni, fra l'altro con obbligo per l'emittente di mantenere una quota delle obbligazioni nel proprio portafoglio. Riduzione dell'importanza del *rating*. Regolazione dei mercati dei derivati. Nuovo regime di risoluzione di crisi e di amministrazione controllata per le *holding* bancarie e finanziarie. Sul versante internazionale, ove l'interlocutore designato è un rinforzato *Financial Stability Board* presieduto da Mario Draghi: revisione dei requisiti di Basilea e dei principi contabili; regolazione delle entità transfrontaliere (quelle che, come ha detto il Governatore della Banca d'Inghilterra sono globali da vive, ma nazionali da morte, quando qualcuno deve pagare il conto) e accordo sulla gestione di crisi che le coinvolgano; invito ai membri del G20 a percorrere la strada indicata dall'amministrazione americana.

Il piano Obama può essere discusso e criticato per le specifiche proposte (e lo sarà nell'esame del Congresso); ma costituisce da oggi un punto di riferimento, anche perché organizza molte delle proposte già discusse e accolte nella sede del *Financial Stability Board*. Affidiamo a più raffinati esegeti, possibil-

mente di formazione giuridica e innocenti di economia, il compito di valutare in quale relazione esso si ponga rispetto ai criteri legali globali di cui molto si è parlato (in traduzione, *global legal standards*) e alle 77 pagine licenziate al vertice del G8 di Lecce (in traduzione inversa, il *Lecce framework*) ma non disponibili per lettura (si sa solo che si tratta di «un insieme di principi comuni distandard... riguardante la condotta degli affari e della finanza internazionale», con particolare riferimento «al governo societario, all'integrità di mercato, alla regolazione e alla supervisione finanziaria, alla cooperazione in materia fiscale, alla trasparenza della politica macroeconomica»). Forse la questione non è così urgente, poiché il documento Obama mai menziona il G8 e per l'interlocuzione internazionale considerasolo il G20. Sarebbe invece più urgente un meditato studio del piano Obama in sede europea. Sinora la Commissione è rimasta quasi immobile: ha presentato qualche proposta frammentaria su temi avvolti periferici; quella su un nuovo assetto integrato della vigilanza è timida e insoddisfacente e non affronta comunque questioni di sostanza. Stia attenta l'Europa: Obama non è Bush e stargli dietro non sarà facile.



L'urgenza delle riforme L'EUROPA NON PAGHI IL CONTO DELL'AMERICA

di PIERPAOLO BENIGNO

LE crisi, quelle peggiori, sono episodi di distruzione e allo stesso tempo di creazione. Ma affinché ci sia la fase creativa, e quindi una via di uscita, occorrono operazioni straordinarie, così come un vitale rinnovamento che rompa con il passato, con le regole, e permetta di raggiungere traguardi insperati. L'editoriale di Romano Prodi pubblicato ieri su queste colonne centra nel cuore il problema dell'Europa: la mancanza di un bilancio flessibile a livello comunitario, di una politica fiscale comune che legittimi una classe politica europea che c'è, all'anagrafe, ma che poco conta rispetto agli interessi nazionali. Lo abbiamo visto nelle scorse blande elezioni europee.

Per il futuro: non c'è bisogno di una politica fiscale qualsiasi, come quelle che tanti Paesi europei hanno avuto nel passato, è invece necessaria una politica fiscale credibile che metta la crescita al centro dei propri obiettivi, l'investimento in capitale umano e in infrastrutture. La sfida è nella capacità di attrarre capitale umano altamente qualificato investendo in ricerca e innovazione. Lo scorso venerdì in una cerimonia di naturalizzazione a New York 181 immigrati sono diventati cittadini americani. La loro provenienza: una costellazione di 58 Paesi diversi - i più qualificati dall'Italia, Francia, Germania, Spagna e Paesi dell'Est. Li stiamo perdendo tutti.

L'Europa di oggi non può che ringraziare gli sforzi compiuti nel passato: l'unione monetaria. Cosa ne sarebbe di alcuni Paesi europei se non avessero abbracciato l'euro dieci anni fa? Tanti busserebbero alle porte del Fondo Monetario Internazionale sotto lo scacco di crisi di cambio, tassi d'interesse alle stelle e debito in bancarotta. Se i tassi d'interesse sono bassi, oggi, è perché c'è una politica monetaria comune. Ma, per poter raggiungere simultaneamente gli obiettivi di crescita e stabilità finanziaria, occorre sincronia oltre che nella politica fiscale anche in quella di regolamentazione dei mercati finanziari.

Lo schema del presente, un'

unione monetaria con tante politiche fiscali autonome vincolate dai criteri di Maastricht, non ha funzionato. Ci sarebbe riuscito solo se alcuni Paesi fossero stati colpiti e altri no. È l'Europa ad essere colpita, invece, nella sua interezza. Uno shock aggregato di questo tipo ha bisogno di una risposta comune.

E quindi di una politica fiscale europea che possa anche prendere a prestito dal futuro, con gli Eurobonds, ma che sia credibile nella capacità di rientrare dal debito e nella definizione degli obiettivi di crescita. Le politiche nazionali hanno fallito, perché non sono affatto credibili nelle loro capacità di rientrare dai debiti presenti e passati e perché hanno posto la difesa degli interessi nazionali al centro dei loro interventi proteggendo banche e industrie locali.

Una politica fiscale comune, se credibile, avrebbe agevolato il compito della Banca Centrale Europea. I dubbi sulle capacità di rientro dal debito delle politiche nazionali sono una minaccia all'obiettivo di bassa inflazione perseguito dalla Bce e quindi richiedono una politica monetaria relativamente più restrittiva. Negli Stati Uniti, la Fed non solo ha maggiore autorevolezza nella gestione della liquidità e nella capacità di rientro,

ma può anche contare su una politica fiscale che è maggiormente credibile nel ritornare in pareggio nel medio termine. Se i cinesi non comprenderanno più i titoli di Stato americani, lo faranno gli americani stessi.

Un mix di politiche monetarie e fiscali espansive aiuteranno gli Stati Uniti ad uscire dalla crisi anche aiutati da un dollaro debole e quindi ne soffrirà maggiormente l'Europa anche e soprattutto per la mancanza di uno strumento di politica economica aggiuntivo - una politica fiscale flessibile.

Ma non è tutto qui. Avere un mix di politiche monetarie e fiscali espansive è solo una condizione necessaria per uscire dalla crisi. La strategia vincente degli Stati Uniti è quella di aver messo gli obiettivi di crescita, stabilità finanziaria e dei prezzi al centro del piano di azione. L'Europa, purtroppo, deve muoversi altrimenti gli americani riusciranno ad esportarci la gran parte dei costi della crisi in breve tempo e con effetti permanenti.

pbenigno@luiss.it



Il dossier

“Luce e gas, bollette troppo care colpa delle tasse più alte d’Europa”

Inchiesta di Altroconsumo. Un decreto per la nuova class action

LUCA IEZZI

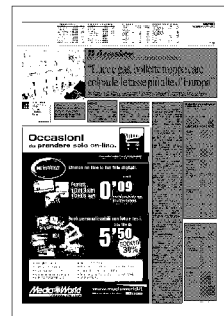
ROMA — Bollette della luce e del gas in Italia mediamente più care che nel resto d’Europa, colpa, ancor prima delle materie prime, del sistema di tariffe e delle tasse. Lo sottolinea un’inchiesta di Altroconsumo che a distanza di quattro anni è tornata a confrontare il costo dell’energia per le famiglie di sette paesi europei (Francia, Regno Unito, Spagna, Portogallo, Olanda, Belgio e Germania), utilizzando in ognuno la tariffa più diffusa e per l’Italia quella dell’Autorità per il mercato vincolato in vigore nel primo trimestre 2009.

L’Italia si difende, sempre meno, nell’elettricità e solo per i consumi bassi. Le tariffe prevedono sconti più alti della media europea per chi tiene i consumi bassi. Un’agevolazione che va sparendo senza però che migliori il trattamento per chi utilizza più energia. Il risparmio è ancora presente se non si superano i 1200 Kwh l’anno (i consumi della famiglia media sono intorno ai 2700 Kwh), in questo caso il costo è inferiore alla media europea del 15,8%, ma quattro anni fa era del 40%. Se si sale lo sconto sparisce velocemente per azzerarsi intorno ai 2800 Kwh superando la media europea. Oltre i 3500 Kwh (significa aggiungere agli elettrodomestici base un computer e un condizionatore/stufa) il costo supera la media europea del 12%.

Per risparmiare, Altroconsumo consiglia di guardare le offerte sul mercato libero, con sconti fino al 10-13% sul costo totale, anche se mette in guardia dai contratti «spesso complessi e difficili da valutare». Quasi impossibile invece risparmiare con le attuali tariffe biorarie, vale a dire costo ridotto del Kwh di sera e nei fine settimana. La quota di consumi da spostare negli ore “scontate” è troppo alta (intorno all’80%).

Ancora peggio va per il gas, se lo si usa solo per la cucina e acqua calda (350 metri cubi annui) l’Italia è quinta in termini di convenienza. Se si usa per il riscaldamento (1400 metri cubi) si spendono 249 euro in più della media europea. Sul metano soprattutto pesano le tasse: il 35,6% della bolletta della famiglia media va in accise e Iva che sale al 20% oltre i 480 metri cubi di consumo. Per l’elettricità il peso delle tasse e degli altri oneri supera il 25%. Va ricordato che il gas da riscaldamento è la spesa più importante nel bilancio energetico delle famiglie italiane.

E sempre sul fronte dei “consumatori vessati” arriva la dichiarazione del sottosegretario allo Sviluppo Economico Stefano Saglia: «Il governo cercherà di impedire l’entrata in vigore il 1 luglio prossimo delle misure sulla class action approvate con la Finanziaria 2008». Il problema è sorto perché le norme che “depotenziano” la Class action con-



tenute nel ddl sviluppo ora all'esame della Camera, rischiano di non entrare in vigore entro il 30 giugno quando scadrà la sospensione della versione del governo Prodi decisa all'inizio dell'anno. «Cisarà un intervento, ad esempio in un decreto legge» ha detto Sglaia. «In questo modo il centro-destra conferma la poderosa retromarcia nella legislazione a tutela dei consumatori — attacca l'ex ministro Linda Lanzillotta — appare per altro del tutto coerente con lo stralcio, a data da destinarsi, della class action nei confronti della Pa previsto dal ministro Brunetta».

Oltre il 35% della bolletta del metano di una famiglia media italiana va in accise e Iva

Bollette a confronto sulla luce...

■ Italia ■ Media europea
■ Differenza %

Bolletta annua 2009

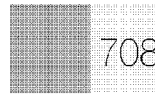
Primo trimestre, per l'Italia: tariffa stabilita dall'Authority



Consumo familiare in euro

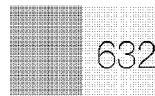
3.500

Kwh annui



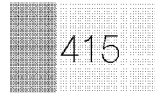
Famiglia di 3-4 persone con ricca apparecchiatura elettrica: frigo, tv, lavastoviglie, lavatrice, computer, lettore DVD, condizionatore

+12 era +3,6 nel 2005



2.500

Kwh annui



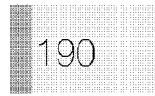
Famiglia di 2-3 persone con frigo, tv, lavastoviglie e lavatrice

-5,8 era -21,8 nel 2005



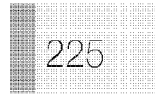
1.200

Kwh annui



Famiglia di 1-2 persone con frigo, tv, e lavatrice

-15,8 era -39,9 nel 2005



...e sul gas

Bolletta annua 2009

Primo trimestre, per l'Italia: tariffa stabilita dall'Authority

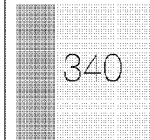
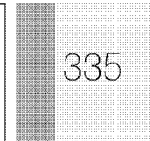


Consumo familiare in euro

350

m3 annui

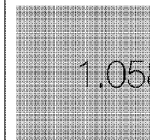
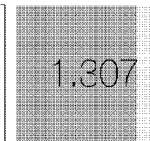
Solo cucina e acqua calda



1.400

m3 annui

Cucina, acqua calda e riscaldamento autonomo



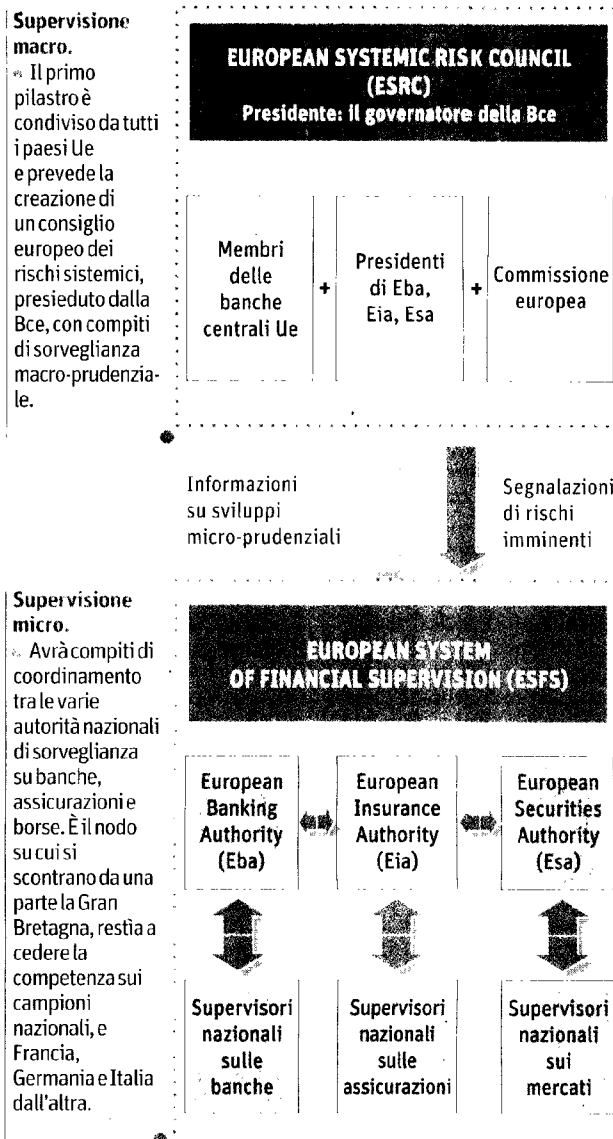
Brown. «Le responsabilità devono rimanere alle autorità nazionali»

Merkel e Sarkozy. «È importante che ci siano norme uniche e vincolanti»

Vigilanza europea: primo sì

Bruxelles rinvia a oggi l'annuncio delle linee guida - In vigore dal 2010

Due livelli di vigilanza



I DUE PILASTRI

Il «Consiglio dei rischi sistemici» avrà il suo faro nella Banca centrale e avrà a fianco il «Sistema dei supervisori finanziari»

Adriana Cerretelli

BRUXELLES. Dal nostro inviato

■ Era partita lancia in resta

l'Europa nel pieno della bufera finanziaria. Aveva chiesto e ottenuto dall'America di George W. Bush la convocazione, nel novembre 2008 a Washington, di un G-13 poi diventato G-20. Invocava governance, sorveglianza e regole globali contro l'anarchia del sistema finanziario impazzito. Si pretendeva modello di stabilità, contrapposto ai violenti sussulti del pianeta Usa sull'orlo del caos.

Predicava ancora in aprile, al G-20 di Londra, per bocca del can-



celliere tedesco Angela Merkel e del presidente francese Nicolas Sarkozy, che nessun soggetto, prodotto o servizio finanziario nel mondo avrebbe mai più potuto sfuggire a sorveglianza, controlli e regole trasparenti, efficaci, coerenti e credibili.

Tanto rumore per nulla? No. Ma l'Europa che voleva dare lezioni al mondo, e prima di tutto al capitalismo corsaro d'oltre Atlantico, si è già fatta battere in velocità dall'America di Barak Obama che, l'altro ieri, ha messo sul tavolo la sua mega-riforma anticrack che prevede poteri accresciuti per la Federal Reserve, controlli più severi, maggiori tutele per i risparmiatori.

Dal febbraio scorso l'Unione dei 27 ha il suo schema d'assalto nel cassetto, il piano de Larosière, dal quale la Commissione Ue ha ricalcato le proposte per rifondare il sistema di supervisione finanziaria a livello paneuropeo. Peccato che i ministri Ecofin due settimane fa non siano riusciti a metterci sopra l'imprimatur.

Peccato che difficilmente il vertice europeo, apertosi ieri pomeriggio a Bruxelles a livello di capi di Governo, riuscirà a raggiungere l'intesa finora mancata. Tanto è vero che ha rimandato a oggi le discussioni. Anche se quasi certamente alla fine troverà una formula per vendere come accordo fatto quello che sarà ancora un accordo generale, di principio, senza i dettagli più indigesti per alcuni, inglesi in testa. La loro soluzione sarà rimandata all'autunno e la riforma entrerà in vigore nel 2010.

«Ogni paese europeo, l'Europa, la Gran Bretagna e naturalmente anche l'America, tutti stiamo mettendo in essere una serie comune di linee guida sulla vigilanza finanziaria. Non tutti lo facciamo allo stesso modo perché abbiamo diverse strutture, tradizioni e istituzioni. Però tutti cerchiamo di convergere verso un modello comune» ha esordito ieri al vertice l'inglese Gordon Brown, l'uomo dei no. O perlo-

meno delle fortissime riserve sulla nuova architettura europea. Questa poggerà su due pilastri: il Consiglio europeo dei rischi sistemici, che avrà il suo "dominus" nella Bce e compiti di sorveglianza macro-prudenziale. E il Sistema europeo dei Supervisor finanziari dalle competenze invece micro-prudenziali e compiti di coordinamento tra le varie Autorità nazionali di sorveglianza su banche, assicurazioni e Borse.

Londra, che dall'industria finanziaria ricava l'8% del Pil, non è disposta ad accettare né il ruolo guida della Bce (non partecipando tra l'altro all'euro) né soprattutto la "svendita" a organismi europei dei suoi poteri nazionali di vigilanza. Di qui il no tra l'altro a decisioni arbitrali vincolanti in caso di disaccordo tra i supervisor.

«L'importante è avere regole comuni. Abbiamo bisogno di nuove regole, un sistema di controlli, un meccanismo di supervisione transnazionale. Però alla fine sono le autorità nazionali a doversi assumere le responsabilità per le singole banche o società. Quando abbiamo preso la decisione sulla Royal Bank of Scotland, abbiamo dovuto attingere al nostro denaro, non a quello di altri» ha insistito ieri Brown. In breve, un Governo non può pagare il conto di un provvedimento preso da un'autorità europea. Su questa linea si sono schierate anche Slovenia, Slovacchia e Romania.

«E' importante che ci siano regole uniche e vincolanti» gli hanno risposto all'unisono la Merkel e Sarkozy. Con l'Italia di Silvio Berlusconi sulla stessa linea. Il rischio è che i tempi della riforma si allunghino e i suoi contenuti si annacquino. Senza il morso della crisi sul collo, l'Europa come sempre tende a rilassarsi. Bruciando sulle sue eterne divisioni e ricorrenti ma sterili ambizioni di leadership globale. Finanziaria o no.

Finanza, la Ue non trova l'accordo sulle regole

il vertice

La Gran Bretagna si oppone al nuovo sistema di vigilanza proposto dalla Commissione. Intesa sulla riduzione dei deficit

DA BRUXELLES FRANCO SERRA

Al vertice europeo i leader dell'Ue sono arrivati ieri senza grandi speranze di trovarsi d'accordo su un nuovo sistema di vigilanza dei mercati finanziari che eviti nuove crisi. Nella prima giornata del summit è però maturata un'intesa su molti punti con un'ampia maggioranza di leader anche se servirà un nuovo appuntamento per convincere il premier britannico Gordon Brown a chiudere il «pacchetto». Fumata nera, quindi, ma non del tutto. Su un altro fronte, l'ostacolo principale a un accordo di sostanza è stata invece la Francia di Nicolas Sarkozy, a proposito di una «exit strategy» («strategia d'uscita») che metta in moto la riduzione dei deficit di bilancio e del debito non appena nel 2010 (si spera) appariranno i primi segni di ripresa. Tutti d'accordo in termini molto generici sull'esigenza ovvia di contenere i deficit e non ignorare il Patto di stabilità, ma il presidente francese ritiene - in contrasto con il cancelliere tedesco Angela Merkel e con la Commissione europea - che nel deficit non vadano calcolate le spese dovute a misure anticrisi ma solo il deficit strutturale. Così intende muoversi e probabilmente non sarà il solo. Per il 2009 Parigi prevede un deficit del 6% del Pil, doppio rispetto al 3% previsto dal Patto. Pungolati probabilmente dalla prospettiva della riforma del sistema di supervisione finanziaria negli Stati Uniti, annunciata alla vigilia del vertice, i leader dei Ventisette hanno riconosciuto che una riforma del sistema europeo è necessaria per evitare il ripetersi di crisi come quella in corso e hanno dato buoni voti allo schema di massima che la Commissione europea ha presentato alla fine del mese scorso. Trattandosi di un semplice schema, proposte dettagliate

sono attese all'inizio dell'autunno dal presidente della Commissione (che sia ancora José Manuel Barroso e forse un altro candidato per il momento sconosciuto). Sarkozy è convinto che Londra cederà alla «manovra a tenaglia» delle pressioni dei partner europei e dell'esempio americano. Il testo presentato dalla Commissione è basato su uno studio dell'ex-presidente della Banca europea degli investimenti, il francese Jacques de Larosière e prevede la creazione entro l'anno prossimo di tre Autorità paneuropee con il compito di sorvegliare le banche, le assicurazioni e l'insieme dei mercati finanziari, e di suonare i campanelli d'allarme non appena vengano constatati sintomi che minacciano crisi sistemiche. Le nuove istituzioni dovrebbero gli attuali Comitati consultivi europei, ricevendo reali poteri di decisione e capacità di intervenire in modo decisivo come arbitri in caso di divergenze tra le istituzioni nazionali di vigilanza. Il problema sollevato dalla Gran Bretagna non riguarda tanto la creazione di nuovi centri di controllo quanto i loro poteri. Per Brown, che si sente sostenuto dai premier romeno, sloveno e slovacco, non sarebbe accettabile dare a nuove Autorità paneuropee poteri che imponessero ai governi operazioni che abbiano conseguenze di rilievo sui bilanci nazionali: operazioni come costosi salvataggi di banche o gruppi industriali oppure, in senso inverso, misure di risanamento dei conti pubblici. Per Londra, che non fa parte dell'area dell'euro e intende proteggere in ogni modo l'autonomia della City, sarebbe poi inaccettabile dare forti poteri di controllo e di intervento alla Banca centrale europea e al suo presidente, attualmente il francese Jean-Claude Trichet. La Commissione propone invece, con l'adesione di una grande maggioranza dei governi, di dare al presidente della Bce la presidenza di un «Comitato europeo per i rischi sistemic» che metta in guardia le autorità nazionali e faccia formulare raccomandazioni che, se disattese, imporrebbero ai governi di dare «giustificazioni esaurienti».



IL RETTORE DELLA BOCCONI/INTERVISTA
Rilancio dell'Unione, consensi sulle proposte di Prodi
Tabellini: «Ue, giusto cambiare
il bilancio ma serve la politica»



di **LUCA CIFONI**

IL PROFESSOR Guido Tabellini, economista e rettore della Bocconi, concorda con la proposta di Romano Prodi di riformare in profondità il bilancio dell'Unione europea, per renderlo uno strumento di politica economica. Questo però - nota - è più difficile senza istituzioni europee forti: servirebbe l'elezione diretta del presidente della Commissione.

L'articolo a pag. 2

INTERVISTA AL RETTORE DELLA BOCCONI

«Giusto cambiare il bilancio, ma serve la politica»

Guido Tabellini: l'Unione europea deve spendere per beni pubblici come infrastrutture e difesa



Guido Tabellini

IL NODO DELLE ISTITUZIONI

«Necessaria l'elezione diretta del presidente della Commissione»

di **LUCA CIFONI**

ROMA — Il nodo del bilancio è decisivo per il futuro dell'Unione europea. Guido Tabellini, economista e rettore dell'Università Bocconi, concorda con l'analisi condotta da Romano Prodi sul *Messaggero*. Ma avverte che non sarà facile centrare questi obiettivi di riforma solo in sede tecnica, in assenza di uno slancio verso la costruzione dell'Europa politica.

Perché è così importante cambiare il bilancio dell'Unione?

«Romano Prodi ha toccato un punto decisivo, ed io condivido la sua analisi. A mio parere però la distinzione più importante da fare non è tanto tra rilevanza macroeconomica e microeconomica del bilancio, ma tra un bilancio di tipo redi-

struttivo, in cui le risorse rientrano agli Stati nazionali, e uno che abbia la possibilità di produrre beni pubblici europei come infrastrutture, difesa, sorveglianza dei confini. Il primo modello, quello attuale, non serve a molto: bisognerebbe che ci fosse posto per questo tipo di spese. E poi il bilancio ci dovrebbe mettere in condizione di poter fare uno sforzo coordinato per l'economia europea».

Gli eurobond potrebbero dare una mano in questa direzione. Se ne parla da molto tempo, ma non si è mai arrivati a stringere.

«Certo, per fare tutte queste cose sarebbe utile poter disporre di titoli di debito emessi dall'Unione europea, ma sul punto specifico resta l'atteggiamento negativo della Germania. Quella dei tedeschi è una preoccupazione abbastanza ovvia: al momento godono di un vantaggio in termini di liquidità grazie ai propri titoli di Stato, e non vogliono rinunciarvi. Per cui non prevedo che le cose cambieranno tanto presto. Ma anche se non si arriva agli eurobond, credo siamo ancora in tempo per mettere in campo un maggiore coordinamento nel sostegno alla domanda».

Prodi mette l'accento anche sulla rigidità del bilancio.

«È un altro grave limite, che andrebbe superato. Alla base però c'è un problema politico difficile da rimuovere con le attuali istituzioni. Oggi gli elettori scelgono solo i parlamentari europei, non hanno voce in capitolo nel resto. Con la Costituzione si poteva andare verso

il presidenzialismo, un presidenzialismo vero. Invece avremo solo un presidente del Consiglio dell'Unione che dura in carica un po' di più, due anni e mezzo, ma che resta una figura debole in un contesto intergovernativo».

Proprio gli ultimi mesi di difficile gestione della crisi hanno rafforzato l'approccio intergovernativo, a scapito di quello comunitario.

«È stata una necessità: solo gli Stati erano in grado di salvare il sistema, e lo hanno fatto. Però muovendosi così rendono meno efficaci le loro stesse politiche di sostegno, perché naturalmente si preoccupano di non favorire i vicini».

È realistica la proposta di un'imposta europea, in una situazione in cui la stragrande maggioranza dei fondi viene proprio dagli Stati?

«Sul tema del finanziamento proprio ci sono pro e contro. Certo un'imposta europea darebbe più flessibilità, ed inoltre arricchirebbe il dibattito pubblico sull'uso delle risorse. Però certo non contribuirebbe

alla popolarità dell'Europa stessa presso i cittadini. E c'è anche il rischio che queste entrate vengano usate in maniera impropria, in assenza di istituzioni forti e di meccanismi di accountability».

Insomma secondo lei non funziona più il modello tradizionale europeo, in cui l'economia si trascinava dietro in qualche modo la politica?

«È così. Abbiamo creato

un'impalcatura burocratica e tecnica che ormai ha dato il meglio di sé. Ora è il momento di affrontare con decisione il problema dell'Europa politica, magari con un sottoinsieme degli Stati membri. E la strada migliore, lo ripeto, sarebbe l'elezione diretta del presidente della Commissione».



Indagine Mediobanca. Le imprese italiane hanno la minore patrimonializzazione e pesano meno sul fatturato mondiale

Multinazionali, Italia indietro nella Ue

E Moody's mette sotto la lente la solidità finanziaria di 21 banche

di **ROBERTA AMORUSO**

ROMA - Hanno un peso modesto e hanno molto Stato nel Dna. Investono poco nella ricerca ed esprimono poca tecnologia (l'8% del fatturato aggregato). Ma le multinazionali italiane sono anche le più sottocapitalizzate e le più esposte al debito bancario d'Europa (a fine 2008 il rapporto fra capitale netto e debiti finanziari era dell'81%, contro il 114% dell'Europa e il 140% del Nord America). Non solo.

La fotografia delle 17 big italiane è tutta in un numero: il contributo del made in Italy al fatturato aggregato si ferma al 7%. Troppo poco rispetto al 21-22% della Germania e

Uk, ma anche rispetto al 17% della Francia. Insomma, l'indagine di R&S, l'ufficio studi di Mediobanca su 368 società con oltre 3 miliardi di euro di fatturato, disegna un'industria, quella italiana, in cui non basta mettere insieme il fatturato delle prime sei multinazionali (Eni, Fiat, Enel Telecom, Finmeccanica e Riva) per raggiungere il giro d'affari della big numero uno nel mondo, la Exxon Mobil, che nel 2007 raccoglieva 243,5 miliardi di euro.

Sotto la lente la solidità di 21 banche. Proprio ieri, invece, è stata Moody's a puntare i riflettori su un altro pezzo dell'economia italiana: l'agenzia di rating ha posto sotto osservazione in vista di un possibile taglio il rating sulla forza finanziaria di 21 banche italiane. Più in dettaglio, gli analisti temono che, se la pressione della crisi sui risultati 2009 degli istituti potrà avere un impatto solo limitato sul debito e sui depositi di numerose banche, si farà sentire di più sul rating cosiddetto Bsfr, cioè sulla solidità finanziaria, che rappresenta la capacità di una banca di superare le crisi in modo autonomo. Tra le banche messe sotto esame figurano anche grandi istituti come UniCredit, Mps, Bmp, Bnl e Ubi. Per UniCredit, gli analisti che ha messo sotto la lente il rating sulla solidità finanziaria (ora "C+"), hanno tuttavia confermato con outlook stabile i rating del gruppo sui depositi a lungo termine, sul debito senior non garantito ("Aa3") e sui depositi a breve termine. Per Mps Capital Services, invece, Moody's ha messo sotto osservazione sia il rating di solidità finanziaria "D+", sia quello sui depositi a lungo termine ("A1"), confermando il giudizio sui depositi a breve ("P-1").

Le italiane rendono meno. Per l'ufficio studi di Mediobanca, le imprese nazionali non sono soltanto quelle che hanno la maggiore presenza statale (per numero di occupati, attività e vendite). Le aziende italiane spiccano anche per bassa produttività (il valore aggiunto pro-capite nel 2007 era di 63.700 euro, contro i 76.400 euro del resto d'Europa) e si collocano sotto la media europea per indici di redditività (il margine operativo netto sul fatturato si attesta al 6,8%, contro il 9,6% della media europea).

La crisi dimezza i portafogli statali. Il 2008 è stato già un anno nero per gli investimenti statali nelle multinazionali mondiali. Il portafoglio detenuto dagli Stati nelle principali imprese multinazionali si è dimezzato: da 1.224 miliardi di euro del 2007 a 603 miliardi di fine 2008 (-50,8%). Maglia nera per la Russia, che ha visto precipitare il valore in borsa del proprio portafoglio del 72,2%, mentre in Italia la perdita è stata del 37,3%. Ma se la crisi ha già lasciato il segno, le prospettive del 2009 non promettono meglio, visto il crollo degli utili del 75% nel primo trimestre dell'anno.

REDDITIVITA' SOTTO LA MEDIA UE

Il margine operativo si attesta al 6,8%, contro il 9,6 delle aziende europee

Il margine operativo si attesta al 6,8%, contro il 9,6 delle aziende europee

LA PAROLA ■ CHIAVE

RATING

È la valutazione che danno le agenzie internazionali specializzate nella valutazione del merito di credito sull'affidabilità dei titoli di debito emessi da uno Stato, da enti locali o da aziende private. Le agenzie di rating sono nate agli inizi del '900 negli Stati Uniti.



Una sentenza della Corte di giustizia europea sul principio di cartolarità dell'imposta

Sempre dovuta l'Iva in fattura

L'amministrazione può condizionare la rettifica dell'errore

DI FRANCO RICCA

L'Iva indicata in una fattura si rende sempre dovuta, anche se non vi corrisponde un'operazione imponibile nello stato membro al quale si riferisce l'imposta. La normativa nazionale può subordinare il recupero dell'imposta erroneamente fatturata alla condizione che venga consegnata alla controparte una nota di rettifica; può inoltre pretendere che l'imposta indebitamente fatturata sia restituita alla controparte, per evitare l'arricchimento senza causa. È quanto emerge dalla sentenza della Corte di giustizia 18/6/2009, C-566/07, riguardante l'interpretazione dell'art. 21, n. 1, lett. c) della sesta direttiva (ora art. 203 della direttiva n. 112 del 2006), che dichiara debitore dell'Iva chiunque indichi l'imposta in una fattura.

All'origine della pronuncia, la vicenda di una società olandese che aveva effettuato prestazioni di noleggio, montaggio e smontaggio di stand fieristici in Germania per conto di un ente pubblico olandese non soggetto passivo Iva, in relazione alle quali aveva emesso fatture con addebito dell'Iva, regolarmente versata nei Paesi Bassi. L'amministrazione, successivamente, comunicava alla società che l'imposta non era dovuta in quanto le prestazioni non si consideravano effettuate nel territorio olandese, ma subordinava il rimborso alla previa rettifica delle fatture rilasciate al committente. La società trasmetteva quindi all'amministrazione la copia della nota di accredito, ottenendo così il rimborso. In occasione di un controllo, però, l'amministrazione rilevava che la società, in realtà, non aveva emesso la nota di accredito, né rettificato le fatture, né restituito nulla al committente, per cui notificava un avviso di accertamento. Ne scaturiva una controversia che il giudice nazionale ha deciso di sospendere per chiedere alla Corte di giustizia se la norma citata si interpreti nel senso che non sia dovuta l'Iva nello stato membro in cui è stabilito il soggetto che l'ha esposta in fattura, allorché l'operazione non si consideri effettuata in detto stato e se, qualora si ritenga

I principi

- Anche in assenza di un'operazione imponibile, l'Iva indicata in una fattura è dovuta nello stato membro al quale corrisponde l'imposta fatturata.

- Il principio della neutralità fiscale non osta, in linea di principio, alla normativa nazionale che assoggetti la rettifica dell'Iva erroneamente fatturata alla condizione che il soggetto passivo consegni al destinatario un documento di rettifica, qualora non sia stato del tutto eliminato in tempo utile il rischio di perdita di gettito.

che l'imposta sia dovuta, lo stato membro possa subordinare la rettifica dell'Iva erroneamente fatturata alla condizione che il soggetto passivo consegni al committente una fattura di rettifica, anche nel caso in cui, non avendo il committente diritto alla detrazione, non sussistano rischi di perdita di gettito.

Sulla prima questione, la Corte ha dichiarato che, ai sensi della norma in esame, chiunque esponga l'Iva in una fattura è debitore dell'imposta indipendentemente dall'esistenza di una sottostante operazione soggetta a Iva, per cui è irrilevante il luogo di prestazione dei servizi. La ratio della norma è infatti di eliminare il rischio di perdita di gettito fiscale che può derivare dal diritto a detrazione del destinatario. Poiché tale rischio è sopportato dallo stato membro corrispondente all'Iva esposta nella fattura, occorre individuare a quale stato membro spetti riscuotere l'imposta tenendo conto di tutti gli elementi disponibili, tra cui l'aliquota indicata, la valuta, la lingua di redazione, il contenuto e il contesto della fattura, la sede delle parti e la loro condotta.

Sulla seconda questione, la Corte ha ricordato anzitutto che fino a quando la normativa comunitaria non regolerà il caso dell'erronea applicazione dell'Iva, spetta agli stati membri disciplinare l'ipotesi. Dopo avere richiamato la precedente giurisprudenza in materia, la Corte ha quindi ritenuto che la condizione dell'emissione della

nota rettificativa, che indica chiaramente al destinatario l'insussistenza del diritto alla detrazione, è in linea di principio idonea ad assicurare l'eliminazione del rischio di perdita di gettito fiscale.

Sebbene spetti al giudice nazionale verificare se la società abbia dimostrato oppure no di avere eliminato in tempo utile tale rischio, la Corte ha osservato che, nella circostanza in causa, non avendo la società rettificato le precedenti fatture, il rischio di perdita di gettito fiscale era venuto meno solo perché, anche in virtù dello status del destinatario, non sussisteva alcun diritto alla detrazione. La condizione richiesta dal fisco olandese, pertanto, non eccede le misure necessarie per realizzare l'obiettivo di eliminare il rischio di perdita di gettito. Il diritto comunitario, inoltre, non osta alla norma nazionale che neghi la restituzione di tributi indebitamente riscossi in presenza di condizioni tali da comportare un arricchimento senza giusta causa degli aventi diritto.



Certificazione energetica. Nuovo intervento della Commissione

Italia messa in mora (ancora) da Bruxelles

**Silvio Rezzonico
Giovanni Tucci**

Rogiti e contratti di locazione senza certificazione energetica: confermata (e aggravata) la procedura di infrazione all'Italia da parte della Commis-

SOTTO TIRO

Contestato il venir meno dell'obbligo di allegare a rogiti e locazioni la documentazione sugli edifici

sione europea per carenze nell'applicazione della direttiva 2002/91/CE sul rendimento energetico nell'edilizia. In seguito a richieste di aggiornamenti da parte di Monica Frasson, deputata uscente del Parlamento europeo e presidente del gruppo Verdi, la Commis-

sione ha fatto sapere che: innanzitutto, l'Italia era già stata messa in mora per il prolungarsi della proroga dell'applicazione di alcune disposizioni della direttiva oltre i tre anni previsti; inoltre, il 25 maggio scorso la Commissione ha aggiunto una messa in mora supplementare (per fatti aggiunti), in cui rientrano le modifiche apportate con la legge 133/08 al decreto legislativo 192/05. In pratica, è finita sotto la lente la cancellazione dell'obbligo di allegare ai rogiti di compravendita e ai contratti di affitto la certificazione energetica degli edifici, nonché la sanzione della nullità degli atti.

In realtà, il decreto 192/05, nel testo attuale, continua a prevedere, dal 1° luglio 2009, la redazione della certificazione energetica (o dell'attestato di qualificazione sostitutivo) quando si vende un immobile. Tuttavia, la direttiva Ue, all'ar-

ticolo 7, comma 1, afferma che «gli Stati membri provvedono a che, in fase di costruzione, compravendita o locazione di un edificio, l'attestato di certificazione energetica sia messo a disposizione del proprietario o che questi lo metta a disposizione del futuro acquirente o locatario, a seconda dei casi». Ed è proprio questa garanzia della consegna all'acquirente che è venuta a mancare. Inoltre è scomparso ogni accenno alle locazioni. Ora il governo italiano è tenuto a fornire risposta alle osservazioni della Commissione europea entro il prossimo 25 luglio, salvo che chiedo, con specifica motivazione, una proroga.

Peraltro, alcune Regioni (Piemonte, Lombardia, Valle d'Aosta, Toscana, Umbria e provincia di Trento) prevedono ancora nelle proprie leggi che la certificazione sia allegata a compravendite e affitti, e in qualche caso colpiscono le violazioni con sanzioni amministrative. E, nella prassi, i notai si sono spesso conformati alle norme regionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ddl sviluppo. Il provvedimento al voto dopo il 1° luglio: da sciogliere i nodi su trasporti, Robin tax e fondi all'editoria

Class action verso un nuovo rinvio

Lo slittamento arriverà la prossima settimana con il decreto legge milleproroghe

IL QUADRO

Con la dilazione verrà evitata l'entrata in funzione delle regole varate dal governo Prodi e mai divenute operative

**Alessandro Galimberti
Marco Rogari**

ROMA

Un nuovo rinvio per la class action. È quello che si profila per effetto dell'allungamento dei tempi di approvazione del "collegato" alla manovra sul nucleare, il cosiddetto Ddl Sviluppo. Il Governo sarebbe pronto a rendere operativo l'ulteriore slittamento facendo leva sul decreto milleproroghe che dovrebbe essere varato la prossima settimana dal Consiglio dei ministri.

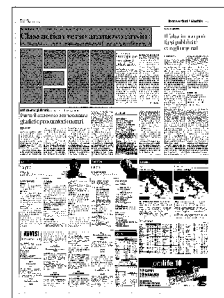
Una soluzione che consentirebbe all'esecutivo di evitare il decollo il 1° luglio della *class action* consegnata dal governo Prodi, e che avrebbe dovuto debuttare giusto un anno fa, ma in una versione molto diversa da quella che sta prendendo forma in Parlamento. E non solo per la mancata retroattività, che di fatto escluderebbe oggi dall'ambito dell'azione collettiva i crac Cirio e Parmalat, e pure il default della vecchia Alitalia, ma anche per la definizione dei tribunali competenti (11 sedi regionali) e per la titolarità dell'azione, che riguarderebbe il singolo rappresentante della "classe", oltre alla tipologia delle obbligazioni da far valere in giudizio.

È il sottosegretario allo Sviluppo economico, Stefano Saggia, ad affermare che il Governo «cercherà di impedire» l'entrata in vigore delle norme targate Prodi anche se il nuovo meccanismo sull'azione collettiva inserito nel Ddl sviluppo non dovesse ottenere il via libera definitivo del Parlamento entro la fine di giugno. E che il disco verde del Parlamento al "collegato"

possa arrivare dopo la fine di questo mese è ormai considerato un dato quasi certo.

Il Ddl sviluppo, che ha ottenuto ieri l'ok in sede referente della commissione Attività produttive della Camera, sarà approvato la prossima settimana o, al più tardi, all'inizio di quella successiva da Montecitorio con diverse modifiche, e dovrà quindi tornare al Senato per il sigillo definitivo. Il via libera è dunque destinato ad arrivare dopo il 1° luglio. E non sono escluse ulteriori sorprese. Anche se la commissione Attività produttive ha approvato i 14 emendamenti presentati dal governo, restano da sciogliere in Aula diversi nodi: dal trasporto locale (ferrovie) alla Robin tax e ai fondi per l'editoria. In quest'ultimo caso, nonostante le perplessità del ministero dell'Economia, non è escluso che resti tutto com'è, senza pertanto l'introduzione di alcuna modifica. Sul provvedimento, poi, continua ad aleggiare il fantasma di possibili vizi di copertura. Anche perché dal Servizio Bilancio della Camera sono arrivate nuove richieste di chiarimento al Governo. In particolare, i tecnici di Montecitorio chiedono all'esecutivo di chiarire la portata dell'intervento sui contributi all'editoria rilevando che occorrono indicazioni sia sulla stima del costo dello proroga (70 milioni) sia sulla copertura, individuata aumentando di un punto l'aliquota della Robin tax, l'addizionale sull'Ires per le imprese petrolifere. Il Servizio bilancio della Camera chiede lumi al Governo anche sugli oneri di altre misure contenute nel provvedimento, come gli interventi per le reti d'impresa, l'estensione del potere di vigilanza dell'Autorità dell'energia sulla traslazione della Robin tax sui prezzi e l'allargamento delle agevolazioni per il Gpl.

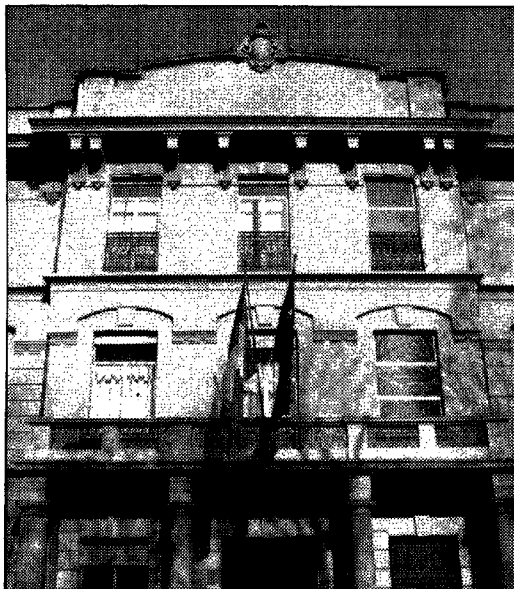
© RIPRODUZIONE RISERVATA.



Il Consiglio di stato ha espresso parere favorevole sulle norme della legge Brunetta

P.a., via libera alla class action

Il ricorso va pubblicizzato sul sito dell'amministrazione



La Corte conti Lombardia

DI ANTONIO G. PALADINO

Via libera all'azione collettiva nei confronti della pubblica amministrazione. I cittadini che si ritengono lesi da inerzie o inefficienze poste in essere da amministrazioni pubbliche o concessionari di pubblico servizio possono adire il giudice amministrativo per il ripristino della qualità del servizio reso. Devono però provvedere, entro 90 giorni dalla lesione, a diffidare l'amministrazione o il concessionario ad assumere le iniziative utili alla soddisfazione degli stessi interessati. In caso di giudizio, al ricorso deve essere data «adeguata pubblicità» sui mezzi di informazione, sul sito internet del ministero della funzione pubblica e sui siti istituzionali delle amministrazioni o dei concessionari intimati.

È quanto ha messo nero su bianco il Consiglio di stato, nel testo del parere n. 1943/2009, con il quale ha formulato alcune osservazioni al testo dello schema di decreto legislativo di attuazione dell'articolo 4 della legge n. 15/2009, in materia di

ricorso per l'efficienza delle amministrazioni e dei concessionari pubblici.

La pubblica amministrazione assume la configurazione di un servizio reso alla comunità nazionale. Quindi se il servizio è inferiore agli standard qualitativi, il cittadino portatore di un interesse giuridicamente rilevante può proporre ricorso avverso le cause che hanno portato a tale «diminutio». Questa la base di fondo delle disposizioni contenute nella citata legge n. 15/2009 e che palazzo Spada, analizzando i sette articoli che compongono lo schema in oggetto, condivide.

Chi può ricorrere? I soggetti portatori di interessi rilevanti, direttamente lesi dalla condotta tenuta, nello svolgimento dei propri compiti, dalle ammini-

strazioni e dai concessionari di servizi pubblici, al fine di far ripristinare il corretto svolgimento della funzione o la corretta erogazione del servizio.

Come disposto dalla lettera l) del secondo comma della legge

n. 15/2009, previa proposizione del ricorso innanzi al giudice amministrativo (che sarà investito in via esclusiva e anche di merito), i cittadini, a pena di inammissibilità, dovranno notificare formale diffida all'amministrazione, nel termine di 90 giorni, affinché questa attui gli interventi «utili alla soddisfazione degli interessati».

Pertanto, l'amministrazione dovrà mettere in pratica quanto esposto, dandone comunicazione all'interessato. In caso di



inerzia o di provvedimenti solo parziali, via libera all'azione contro la p.a., che dovrà comunque essere esperita «entro e non oltre un anno dopo la proposizione della diffida».

Palazzo Spada è anche intervenuto «suggerendo» all'amministrazione proponente (il ministero per la pubblica amministrazione e l'innovazione) la formulazione di un nuovo comma, rispetto al testo presentato per il parere. In caso di ricorso,

infatti, a questo dovrà darsi «adeguata pubblicità» sui mezzi di informazione, sul sito istituzionale della funzione pubblica, nonché sul sito istituzionale dell'amministrazione o del concessionario intimati. Potranno prevedersi anche altre modalità idonee, che saranno disposte con decreto da parte del presidente del collegio o del giudice delegato, i cui oneri saranno sopportati dall'amministrazione o dal concessionario.

Non è invece compito del giudice amministrativo individuare i soggetti responsabili delle violazioni (così come contenuto nello schema in esame), pertanto palazzo Spada chiede la cancellazione di tale disposizione, suggerendone, però, una diversa formulazione, secondo la quale «le autorità procedono a una rigorosa indagine, per accertare se e in che misura i soggetti pubblici abbiano concorso a cagionare l'inefficienza o la carenza organizzativa, adottando le misure conseguenti, ivi compresa la perdita totale o parziale della retribuzione di risultato».

Stipendi, è (quasi) parità tra uomini e donne

Se qualifica e anzianità sono lo stesse, la differenza è del 2%
Ma ai livelli più alti la presenza femminile è ancora bassa

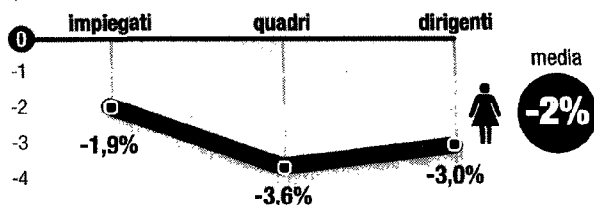
La ricerca Novità dallo studio dell'Osservatorio sulla gestione della diversità dell'Università Bocconi

I dati Il monte delle retribuzioni rosa è più basso del 25% rispetto a quello maschile perché le signore sono concentrate nelle posizioni meno pagate

I numeri

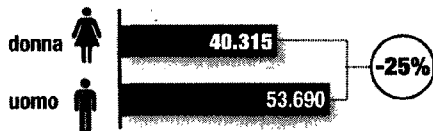
La differenza/1

A parità di mansioni la differenza di retribuzione della donna rispetto all'uomo



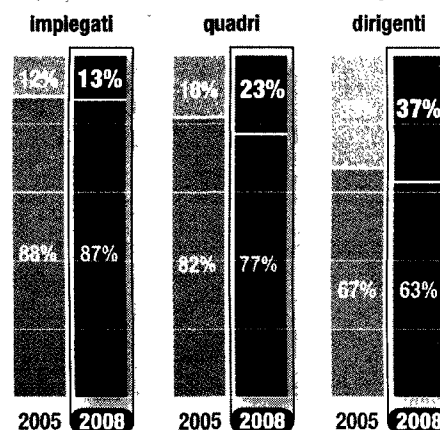
La differenza/2

Se prendiamo la retribuzione globale annua di uomini e donne la differenza aumenta perché le donne hanno mansioni più basse



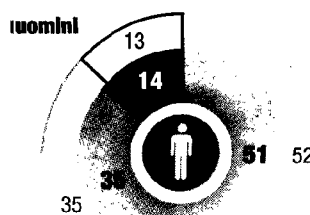
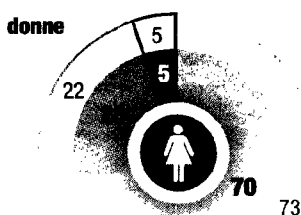
Il tipo di lavoro

La presenza di uomini e donne nelle tre categorie



Il cambiamento

2008 2005 impiegati quadri dirigenti



Fonte: Osservatorio sulla gestione delle diversità (università Bocconi), HayGroup

CORRIERE DELLA SERA

Contrordine, le donne non sono meno pagate degli uomini. Guadagnano un po' meno — un pizzico, uno zic, un qb — ma le discriminazioni vere sono un'altra cosa. Perché alla fine il taglio alle buste paga rosa si ferma al 2%. Soldi veri, è chiaro. Che potrebbero comprare un rossetto, un pannolino, un cinema in più. Ma pur sempre una penalizzazione più con-

tenuta rispetto al meno 7% stimato dall'Istat nel 2007, al meno 17% valutato da Unioncamere nel 2008, al taglio dell'8,75% annunciato dall'Isfol nel 2009 o al meno 16% accertato, sempre quest'anno, dall'Eurispes.

Quadri rosa più penalizzati

La stima del meno 2% è dell'osservatorio sulla Gestione della diversità dell'università Bocconi in colla-



borazione con Hay group. Lo studio completo sarà presentato martedì prossimo a Milano. «La novità è che non ci siamo fermati a valutare la differenza tra lo stipendio medio delle donne e degli uomini ma siamo andati a vedere quanto guadagnano esattamente un uomo e una donna a parità di qualifica, mansione, inquadramento, anzianità di servizio», racconta Simona Cuomo, coordinatrice dell'Osservatorio. Ecco il risultato: le impiegate portano a casa, in media, l'1,9% in meno, i quadri rosa -3,6%, le dirigenti -3%. Il 2% è una media pesata tra tutte le categorie (tantissime le impiegate, una minoranza le dirigenti).

Segregazione strisciante

I discorsi sulle retribuzioni delle donne potrebbero finire qui. Con un semplice «il problema non esiste». «È vero, la nostra indagine ridimensiona la questione del divario retributivo legato al sesso. Ma nello stesso tempo mette il dito su un altro problema. Il Problema, direi — puntualizza Cuomo —. Le donne sono inserite nel mercato del lavoro a livelli bassi. Sono soltanto il 13% dei dirigenti, per capirci. E poi si trovano nelle funzioni meno pagate, l'amministrazione per esempio». La prova? «Viene ancora dalle buste paga — risponde la ricercatrice —. Se si prende il monte delle retribuzioni femminili lorde (compresa la parte variabile) e lo si divide per il numero delle lavoratrici, si scopre che, in media, gli stipendi delle donne sono più bassi del 25,2%. E questo proprio perché le signore sono tutte concentrate nelle posizioni meno pagate».

Cuomo e i suoi collaboratori sono anche convinti che non ci si possa affidare alla naturale evoluzione del mercato del lavoro nella speranza che le cose si sistemino da sole: «Il problema esiste anche nei Paesi europei in cui la presenza delle donne sul lavoro è molto maggiore della nostra. Segno che siamo di fronte a una questione che va governata con politiche ad hoc».

Crisi al maschile?

Ora a spargiare le carte potrebbe pensarci la crisi globale. La tempesta perfetta che ha investito i mer-

cati secondo alcuni segnali provenienti dagli Stati Uniti già da inizio anno ha favorito le donne. Negli Usa i tassi di disoccupazione maschili sono cresciuti di qualche decimale in più rispetto a quelli femminili. In Italia l'ultima rilevazione Istat sulla forza di lavoro va nella stessa direzione: i più colpiti dalla recessione sarebbero i maschi capifamiglia. Anche perché in difficoltà sono soprattutto alcuni settori tradizionalmente maschili come le costruzioni e il manifatturiero. «Senza contare che con la crisi le aziende

La crisi

Negli Stati Uniti come in Italia i più colpiti dalla disoccupazione sembrano essere i maschi

dovranno valorizzare le loro risorse migliori puntando sul merito. Un criterio che premierà anche molte donne», intervista Arnaldo Camuffo, docente di Organizzazione aziendale in Bocconi.

Meritocrazia cercasi

Ma queste prime evidenze non convincono tutti. «I conti sull'impatto di genere andranno fatti alla fine della crisi — frena Susanna Camusso, della segreteria Cgil —. Per cominciare bisogna tenere conto che in questi mesi i primi a perdere il posto sono stati i lavoratori con contratti precari. E una grossa fetta di questi sono donne. Poi la crisi sta raggiungendo anche i servizi dove l'occupazione femminile è maggiore. Penso alle imprese di pulizie, per esempio. Per finire, temo che, dovendo scegliere chi tenere e chi mandare a casa, le imprese privilegino gli uomini nella convinzione che la loro disponibilità sarà maggiore».

Pessimista anche Marisa Montegiove, responsabile del gruppo Don-

Le piccole imprese

Sono le aziende dove le donne sono più penalizzate dalle difficoltà occupazionali

na manager di Manageritalia, l'asso-

ciazione che rappresenta i dirigenti dei servizi (per il 18% donne). «Magari la crisi spingesse le aziende a premiare il merito, le signore non chiederebbero altro. Per ora l'impressione è che si stia sparando a zero su tutto. Spero di sbagliarmi, ma le imprese tagliano e riorganizzano il più possibile senza discriminare», allarga le braccia la dirigente. «Per di più alcuni pregiudizi sembrano rinvigoriti — continua Montegiove —. Basti pensare che per le donne imprenditrici e dirigenti accedere al credito è più difficile. Evidentemente le banche le considerano meno credibili. E il tutto nonostante numerosi studi dimostrino come la presenza femminile nei consigli di amministrazione aumenti l'affidabilità dei conti delle imprese».

Cassa in rosa

Nei prossimi mesi i dati sull'occupazione offriranno nuovi elementi di valutazione in materia di impatto di genere della crisi. Intanto alcune osservazioni sono offerte dai diversi settori produttivi. «Le donne hanno grandi capacità e competenze ma spesso nelle nostre aziende sono penalizzate dalla congiuntura», avverte Paolo Galassi, presidente di Confapi, Confederazione nazionale delle piccole e medie imprese. «I problemi sono due — continua Galassi —. Il primo: le donne sono concentrate in funzioni impiegate più intercambiabili e più facili da ridimensionare rispetto alla produzione. Il secondo: le donne sono più disponibili alla cassa integrazione. Perché perdono una parte delle loro entrate ma nello stesso tempo risparmiano a casa su colf e baby sitter».

«Nel commercio, un settore ad alta partecipazione femminile (le donne sono poco meno del 50%, ndr), la crisi colpisce senza fare differenze di genere», assicura Francesco Rivolta, presidente dell'Osservatorio sul mercato del lavoro di Confcommercio. Certo in difficoltà sono soprattutto le piccole attività. Circa 40 mila piccole imprese del commercio hanno chiuso nell'ultimo anno. E la gran parte della forza lavoro dei piccoli è proprio femminile.

Rita Querzé

Fondi Sul tavolo 900 milioni da investire sui territori per lanciare l'auto pulita

Il governo dice sì il piano delle regioni

■ C'è il via libera di massima al piano di rilancio del settore auto messo a punto dalla Regione e presentato ieri a governo, vertici Fiat e sindacati. L'esecutivo e il gruppo torinese hanno assicurato l'appoggio all'iniziativa, un progetto di investimento che punta principalmente sulla ricerca e sull'auto pulita per sostenere la produzione ed aggirare il rischio di eventuali chiusure.

Se, infatti, il numero uno della Fiat, Sergio Marchionne, ha offerto rassicurazioni sugli impianti italiani e ha difeso le «radici» nazionali del gruppo, ora proiettato verso nuovi scenari internazionali, ha anche richiamato la necessità di una «razionalizzazione». Ha annunciato che Termini Imerese, in Sicilia, abbandonerà la produzione auto, parole che hanno immediatamente allarmato i sindacati. E non ha negato che nel ramo della produzione di mezzi agricoli e di macchine da costruzione sarà necessario un piano esuberante e una riorganizzazione dei siti produttivi. Una prospettiva che impatta su Lecce, Imola, San Mauro Torinese, dove operano strutture della controllata Cnh.

Un quadro che rischia di avere risvolti sul piano locale, di fronte al quale le realtà regionali interessate da stabilimenti Fiat, rilanciano, presentando un proprio programma da circa 900 milioni di euro e chiedendo la compartecipazione finanziaria del governo e delle aziende dell'automotive, Fiat in testa. L'ok all'iniziativa è arrivato al tavolo tenutosi ieri a Palazzo Chigi e ha segnato un punto a favore delle Regioni. Nell'incontro non si è parlato di cifre, «ma c'è stata completa disponibilità a valutare il piano in sede nazionale e a cooperare», ha sintetizzato il presidente del Piemonte, Mercedes Bresso. Se l'auto ecologica è il perno su cui lavorare, non bisogna trascurare - ha ricordato Bresso - la domanda pubblica, collegata ai mezzi di trasporto urbani o alle flotte per la raccolta rifiuti. Una domanda che va «sollecitata». Il metodo avviato ieri con il tavolo romano ha segnato un passo in avanti anche per il governatore abruzzese, Gianni Chiodi, perché «coinvolge tutte le parti in causa» e obbliga a «fare sistema». Restano i timori per il calo della domanda di veicoli industriali e per le attività della Val di Sangro, ma «Fiat ha chiarito - ha aggiunto Chiodi - che non intende smobilizzare gli investimenti fatti».



Ora si attende l'ok di palazzo Chigi e della Corte dei conti. Ciliberti: stringere i tempi per i dirigenti

Enti, il Ccnl fa un passo avanti

Il comitato di settore ha ratificato l'accordo sul contratto

Le novità

- L'ipotesi di contratto prevede incrementi retributivi a carico della contrattazione nazionale e, dunque, dei bilanci degli enti sugli stipendi tabellari mediamente pari a 63,20 euro lordi, corrispondenti all'incremento a regime sulla categoria C1
- L'ulteriore incremento medio di 29,16 euro di cui si è parlato è, invece, solo teorico. Tale valore medio mensile è frutto di un calcolo astratto delle ricadute economiche sul singolo dipendente, derivante dagli incrementi facoltativi alle risorse contrattuali decentrate, ma non può costituire alcuna concreta aspettativa.
- L'intesa fa salva l'applicazione autonoma delle progressioni orizzontali.

DI GIOVANNI GALLI

Un passo avanti verso il rinnovo del contratto degli enti locali. Ieri il comitato di settore (che rappresenta comuni, province e regioni, datori di lavoro degli oltre 520 mila lavoratori del comparto) ha ratificato l'ipotesi di accordo, per il rinnovo del Ccnl relativo al biennio economico 2008-2009, sottoscritta il 4 giugno 2009 (si veda *ItaliaOggi* del 5 giugno 2009). A questo punto non resta che attendere il passaggio del testo sul tavolo del consiglio dei ministri e la certificazione da parte della Corte dei conti.

L'accordo prevede un aumento medio tabellare in busta paga (per un dipendente di posizione economica C1) pari a 63,20 euro mensili e avrà decorrenza dal 1° gennaio 2009. A questa cifra andranno ad aggiungersi ulteriori 29,16

euro medi pro capite per la contrattazione decentrata, ma solo nelle amministrazioni virtuose in regola con gli obiettivi del patto di stabilità. L'incremento medio di 29,16 euro è però solo teorico. Tale valore medio mensile è frutto di un calcolo astratto delle ricadute economiche sul singolo dipendente, derivante dagli incrementi facoltativi alle risorse contrattuali decentrate, ma non può costituire alcuna concreta aspettativa. Infatti, l'articolo 4, comma 9, dell'intesa chiarisce che gli incrementi delle risorse decentrate sono finalizzati esclusivamente a compensare la produttività e, dunque, il salario accessorio: pertanto, l'effettiva ricaduta di questi incrementi sulla busta

paga di ciascun dipendente, è legata ai risultati misurati ed ottenuti, con possibili notevoli variazioni da un dipendente all'altro.

Gli enti locali metteranno a disposizione della contrattazione decentrata fino a un massimo dell'1,5% del monte salari 2007 (pari a 29,16 euro medi pro capite medi mensili). Gli obiettivi di produttività da raggiungere per la distribuzione delle risorse aggiuntive e le modalità e criteri di distribuzione fra i lavoratori saranno oggetto di un successivo confronto con il sindacato a livello locale.

«La ratifica da parte del comitato di settore è un risultato apprezzabile», ha commentato il presidente **Orazio Ciliberti**, «anche in considerazione del fatto che tutte le organizzazioni sindacali hanno sottoscritto la pre-intesa. E dopo aver chiuso la partita contrattuale relativa ai dipendenti, il comitato punta a portare in porto in tempi stretti anche l'accordo sulla dirigenza. «Il comitato», ha annunciato Ciliberti, «sollecitando una celebre sottoscrizione dell'ipotesi di accordo per il rinnovo del Ccnl dei dirigenti per il biennio economico 2006-2007, si accinge alla definizione dell'atto di indirizzo per il rinnovo del successivo biennio 2008-2009, in modo da concludere definitivamente l'attuale stagione contrattuale».

L'intesa prevede poi l'impegno ad avviare un confronto fra organizzazioni sindacali da un lato e regioni, Anci, Upi e Unioncamere dall'altro, sulla situazione del precariato. Il tavolo dovrà essere convocato in tempi rapidi (45 giorni dalla

stipula del contratto) per valutare la possibilità di rinnovo o proroga dei contratti a tempo determinato.



L'INTERVENTO

**CONSTRUIAMO
PER LA NUOVA
ITALIA**

di ALTERO MATTEOLI

Costruiamo per la nuova Italia



I progetti in materia di infrastrutture sono la mappa su cui cercare la via per l'Italia del futuro. Ecco perché dobbiamo mettere al servizio di questo sforzo le migliori energie del Paese, ecco perché non possiamo perdere tempo.

Mercoledì scorso in Consiglio dei Ministri della Unione Europea si è dibattuto sulla interoperabilità e sul rilancio reale del traffico merci sui Corridoi europei; si è discusso di reti TEN, si è discusso di liberalizzazione e di concorrenza. Sono i temi che, con grande lungimiranza, cercava anni fa di imporre nell'agenda nazionale Lorenzo Necci, un protagonista della nostra vita economica e civile i cui meriti sono ancora in larga misura da scoprire e da rivalutare.

La crisi finisce se noi utilizziamo scelte capaci di farla finire. Una crisi, lo dicevo pochi giorni fa in un Convegno di Giovani Industriali, non è un evento meteorologico: dopo una lunga pioggia ritorna sempre il sereno; non è una azione esogena su cui non è possibile agire. La crisi, anche vasta ed internazionale come questa, è superabile solo se saremo in grado di aggredirla.

La scelta del Governo di privilegiare l'intervento massiccio nella realizzazione di infrastrutture è quasi obbligata: tutti, dal Governatore Draghi al mondo dell'economia e della politica internazionale, ritengono il ricorso agli investimenti infrastrutturali una condizione essenziale per superare la crisi.

Ebbene io non voglio essere una voce fuori dal coro ma, a mio avviso, non è sufficiente investire in infrastrutture, occorre, in una condizione come questa, avviare anche un organico processo riformatore. Necci non pensò solo a contenere i costi, non pensò solo a riorganizzare il processo gestionale, ma lanciò scelte strategiche come i mille chilometri di nuova, dico nuova, rete ad Alta Velocità, il coinvolgimento dei privati, il passaggio delle Ferrovie dello Stato a Società per Azioni, l'avvio del progetto Metropolis e le Grandi Stazioni, il nuovo approccio ai valichi ferroviari (non segmenti obbligati della rete, non colli di bottiglia ma cerniere di ciò che venti anni fa non era ancora entrato nella grammatica comunitaria, cioè i "Corridoi").

In fondo il cambiamento a valle di una crisi dove va possedere una vera, misurabile ed incisiva discontinuità. Ebbene è utile ricordare che, anche dopo l'attuale crisi, anche dopo questa fase recessiva, nulla sarà uguale a prima. Questa recessione, che il nostro Paese e l'Europa stanno vivendo, ha messo in discussione la struttura dei consumi. Una recessione, dopo anni di crescita, lascia un segno indelebile, cambia completamente le nostre logiche, le nostre abitudini. Stiamo capendo che la scelta di un mezzo di trasporto non è legata solo alla propria comodi-

tà, ma, necessariamente, è legata alla ottimizzazione delle proprie disponibilità economiche. Stiamo diventando sempre di più, maturi; una prova tangibile ci viene data dall'aumento della domanda di trasporto pubblico e, con la ripresa, sicuramente il mondo della produzione ricorrerà alla offerta di trasporto, o alle offerte di trasporto, più vantaggiose. Quindi dobbiamo avere il coraggio di essere, proprio in questa fase, promotori di azioni non solo infrastrutturali, ma dobbiamo coniugare questa linea strategica con una linea ancora più incisiva, una linea che non ha bisogno di risorse, una linea che non ha bisogno di norme; ha bisogno solo di "intelligenza" e quindi è, senza dubbio, la linea più difficile, una linea strategica che impone una immediata elencazione di riforme sostanziali quali: la liberalizzazione della rete ferroviaria comunitaria, una nuova offerta di mobilità nel trasporto locale, una offerta portuale capace di interagire davvero con le reti, un abbattimento della incidenza del costo del trasporto e della logistica sul trasporto, l'avvio concreto della realizzazione dei valichi ferroviari del Frejus e del Brennero, na piena interazione tra il nuovo assetto degli ambiti produttivi e la offerta trasportistica su ferro e su strada, una nuova organizzazione della distribuzione delle merci, la istituzione di Società di Corridoio, un nuovo rapporto tra

Concedente e Concessionario.

Questa serie di impegni, di atti, di azioni questo Governo deve necessariamente non solo enunciarli ma, anche, portarli a compimento entro questa Legislatura. Per molti versi si tratta di azioni molto più complesse ed articolate di un programma di opere infrastrutturali. Ma solo agendo così perderemo l'Italia nel futuro che si merita.



Ambiente. La Bocconi ha stimato le ricadute dei mancati investimenti nelle strutture di trattamento

L'emergenza rifiuti costerà 27 miliardi

L'ANALISI

Possibile una crisi a livello nazionale perché la capacità di smaltimento non supererà il 50% della produzione effettiva

ROMA

Una gigantesca maxibolletta da oltre 27 miliardi di euro da qui al 2024. Pagata da tutti a vantaggio di nessuno. Dispersa nel nulla. È l'ennesimo miracolo (alla rovescia) italiano quello che stiamo costruendo a colpi di spazzatura accatastata, discariche fantasma e termovalorizzatori programmati e non fatti. E si tratta del solo costo economico scientificamente valutabile, ottenuto correlando, tra l'altro, la mancata produzione (per l'Italia preziosissima) di energia che potrebbe venire dall'attività dei termovalorizzatori.

Questi i "costi del non fare" valutati dall'Osservatorio della Bocconi guidato da Andrea Gilardoni. Che da quattro anni distribuisce dure strigliate a colpi di numeri e di analisi su quello che si dovrebbe fare e non si fa nei settori più disparati delle nostre opere pubbliche (energia, acqua, trasporti stradali e ferroviari e, appunto, rifiuti), tirando le somme sugli sprechi. E il labirinto degli ostacoli locali, dalla burocrazia delle autorizzazioni ai ricorrenti pasticci progettuali, non lascia spazio all'ottimismo.

Quindi dalla crisi dei rifiuti si passa alla probabile catastrofe nazionale? Proprio così. «Entro due anni - avverte Gilardoni - senza nuovi impianti di smaltimento il sistema di raccolta italiano sarà saturo. Le discariche sono quasi colme e circa la metà dei rifiuti del Paese non troverà collocazione sul territorio nazionale».

L'emergenza è ormai croni-

ca per Campania e Sicilia, praticamente conclamata per Liguria e Puglia. Eppure proprio in Sicilia non si riescono a fare, «per eccessiva onerosità», nemmeno le gare per i quattro termovalorizzatori strettamente indispensabili (si veda Il Sole 24 Ore del 16 giugno).

I risultati preliminari dello Studio 2009 dell'Osservatorio evidenziano - spiega Gilardoni - che tra il 2009 e il 2024 sarebbe necessario costruire almeno 105 termovalorizzatori con una capacità totale di circa 21 milioni di tonnellate l'anno, e 76 impianti di compostaggio con una capacità totale di 3,2 milioni di tonnellate l'anno. E tutto ciò nell'ipotesi prudente che la produzione di rifiuti del Paese non superi i 42 milioni di tonnellate l'anno e comunque si abbia una raccolta differenziata almeno pari al 65% imposto dalla normativa: eventualità «molto improbabile» secondo Gilardoni.

Valuta l'Osservatorio che in Italia lo smaltimento dei rifiuti in discarica ha costi economici, ambientali e sociali di circa 71 euro a tonnellata superiori a quelli della termovalorizzazione, che in gran parte si autofinanzia con la produzione di elettricità e di calore.

Nel complesso - sintetizza Gilardoni - la mancata realizzazione di queste infrastrutture potrebbe costare al Paese circa 1,5 miliardi l'anno per un totale di 27,3 miliardi nel periodo compreso tra il 2009 e il 2024. Una maxibolletta attribuibile per 23,7 miliardi al "costo del non fare" i termovalorizzatori e per 3,6 miliardi a quello relativo agli impianti di compostaggio.

F.Re.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intercettazioni, tempi stretti

Alfano: "La legge non cambierà"

Ma c'è chi pensa a un decreto per le inchieste in corso

LIANA MILELLA

ROMA — La voglia di cambiarlo è tanta, quella di approvarlo il più in fretta possibile è del pari. E il secondo desiderata è destinato a prevalere sul primo perché la legge sulle intercettazioni, anche se è scritto che «non si applica ai procedimenti in corso», comunque complica assai la vita di magistrati e giornalisti. E poi c'è sempre tempo per fare un decreto che regoli i conti con i pm e blocchi le inchieste. A Berlusconi non è mai piaciuto e adesso che si sente addosso il fiato del Barigate il ddl sugli ascolti gli piace sempre di meno. Da 48 ore non fa che ripeterlo ai suoi luogotenenti per la giustizia, Alfano

Accantonata l'idea di ritoccare subito il testo per le possibili reazioni del Quirinale

e Ghedini: «Avete visto? Una legge del tutto inutile. Non servirà nemmeno per frenare queste ennesime manciate di fango che mi stanno tirando addosso».

Il ministro Guardasigilli e il responsabile per la giustizia del Pdl, tutti e due a cena l'altra sera con il premier, hanno cercato di rabbonirlo, gli hanno spiegato che non è così, e hanno ragionato sul da farsi: un colpo di mano, cambiare la clausola transitoria, rendere il ddl immediatamente e interamente utilizzabile. Con un risultato: obiettive difficoltà operative per l'inchiesta sulle ragazze a pagamento per palazzo Grazioli e villa Certosa che muove i primi passi e si vedrebbe cadere addosso la mannaia degli «evidenti indizi» per nuove intercettazioni e proroghe. Non solo: chiesti per un altro reato (corruzione) gli ascolti maturati nel frattempo non sarebbero uti-

lizzabili. Infine il black out sulla pubblicazione: telefonate segrete fino al processo.

La tentazione è forte, al Cavaliere l'idea piace, Alfano e Ghedini riservatamente provano a verificare cosa succederebbe se la norma transitoria (la penultima dei 35 articoli del maxi emendamento approvato alla Camera) venisse modificata. Ma ci sono i pro e i contro. Telefonate frenetiche, riscontri tecnici. Un rischio, su tutti, tiene a freno i due: un altolà di Napolitano perché nuove regole sulle intercettazioni che stravolgono le attuali, applicate ai processi in corso, produrrebbero lo stesso effetto della famosa blocca-processi, l'articolo infilato un anno fa nel primo decreto sicurezza che, per congelare il caso Mills, voleva fermare ad horas per un anno tutti i processi con reati punibili fino a dieci anni. L'Anm dimostrò che la giustizia si sarebbe paralizzata. Ora accadrebbe lo stesso. L'ipotesi viene accantonata.

Meglio lasciare il testo com'è, ché comunque metterà zeppe serie al lavoro di toghe e giornalisti. Lo sanno bene Alfano e Ghedini. Nella legge ci sono norme

sostanziali, che riguardano le intercettazioni, e processuali. Nuovi reati, contro pm, giornali, editori: rivelazione illecita di segreti di un procedimento penale, accesso agli atti, omesso controllo, pubblicazione arbitraria, non potranno che entrare in vigore subito. E dunque la mannaia si abatterà non solo sul pm che dovesse parlare del suo processo, ma anche sul giornalista che pubblica testi. Le intercettazioni di Bari finiscono in cassaforte, non sono più pubblicabili. E

scattano difficoltà e contraddizioni per chi deve applicare la legge su un procedimento aperto nel quale, ad esempio, si iscrive un nuovo indagato o si chiede un'altra intercettazione. Cosa

applicare, vecchia o nuova legge? Potrebbero scattare ricorsi alla Consulta perché, a parità di posizioni, due imputati vengono trattati diversamente. Meglio allora che il nuovo testo, anche se non è proprio quello che vuole Berlusconi, venga approvato.

Prevale l'accelerazione. Alfa-

no e Ghedini lo dichiarano, «al testo non si fanno modifiche, l'impianto resta inalterato, visto che alla Camera ha ottenuto più voti della nostra coalizione». Che marci il più in fretta possibile al Senato, dove i primi tentativi per accelerare sono già cominciati bloccati dall'ex pm Felice Casson. Un ritorno alla Camera, ragionano Alfano e Ghedini, sarebbe catastrofico, «perché l'asse Fini-Bongiorno farebbe perdere un altro anno». Sì dunque alla legge, poi si pensi al decreto.



Relazione dei magistrati contabili *Polizia di quartiere, servono più risorse*

DI ANTONIO G. PALADINO

L'iniziativa del poliziotto di quartiere, pur con alcuni limiti, funziona. Infatti, nonostante la polizia di prossimità oggi copra il territorio in misura inferiore di un terzo rispetto a quella che, in sede di avvio, si era prefigurata, ha mostrato che nelle aree ove sono stati attivati i quartieri inizia a manifestarsi una moderata inversione di tendenza della quantità dei reati (furti, rapine ed estorsioni), rilevata anche dal numero degli arresti effettuati e delle denunce presentate. A questo si aggiunga che l'iniziativa riceve ogni giorno larghi consensi da parte della popolazione interessata.

Queste sono le considerazioni che è possibile ricavare dalla lettura della relazione della sezione centrale di controllo sulle amministrazioni dello stato della Corte dei conti in merito all'attuazione del progetto «polizia di prossimità» (deliberazione n. 10/2009).

Il progetto (nato dalla direttiva 2002 del Viminale) ha incluso l'iniziativa «poliziotto e carabiniere di quartiere», innovando i rapporti fra la collettività e il sistema di tutela dell'ordine pubblico attraverso l'instaurazione di contatti di natura prevalentemente fiduciaria fra il cittadino e le Forze di polizia, mirati a realizzare un'efficace «strategia di controllo nei confronti della criminalità».

Ma il progetto, da subito, ha dovuto fare i conti con la consistenza numerica del personale. La Finanziaria 2005, nel prendere atto «dell'inadeguata consistenza del personale disponibile», a tal fine ha stanziato 262 milioni per incrementare, fra il 2005 e il 2008, le dotazioni organiche delle Forze di polizia, nella misura adeguata a finanziare poco più di 2.700 arruolamenti, «pari a meno della metà del fabbisogno stimato». Questa insufficienza numerica del personale ha rappresentato nel tempo «un problema di difficile soluzione».

Nel 2003, più di 1.000 unità, tra carabinieri e poliziotti, è sta-

dislocata a tale servizio. Le presenze sono raddoppiate nel 2004 (+1.124 unità), ma la crescita è rallentata nel biennio 2005-2006, quando la dotazione complessiva aggregata è aumentata di sole 1.252 unità. Il rallentamento degli incrementi risulta sensibilmente accentuato nel 2007 (+229 operatori) e nell'anno successivo (+257 addetti).

È pur vero, si legge nella relazione della magistratura contabile, che l'analisi dei risultati conseguiti appare complessa, in quanto gli effetti delle attività di prevenzione appaiono misurabili nel medio/lungo periodo, quantomeno nel profilo del contributo che il rapporto di fiducia tra il cittadino e le forze di polizia ha potuto dare al contenimento della criminalità, nonché al miglioramento della percezione di sicurezza. Ne è prova che l'Arma dei carabinieri raccoglie, sin dal 2002, il grado di soddisfazione dell'utenza, ponendo a disposizione sul sito istituzionale un questionario che può essere compilato dai singoli cittadini. Tali rilevazioni, scrive la Corte, appaiono confermare la crescente disponibilità al dialogo, che rappresenta «uno dei principali obiettivi dell'attività». Anche i dati statistici dell'Arma documentano che, per il periodo 1.1.2006-31.12.2008, nelle aree ove sono stati attivati i quartieri, inizia a manifestarsi una moderata inversione di tendenza della quantità dei reati, rilevata anche dal numero degli arresti effettuati e delle denunce presentate.

Partendo da questi risultati conseguiti, la Corte sottolinea che «non appare rinviabile l'integrazione delle dotazioni del personale nella misura adeguata ad allargare la fruizione del servizio alle fasce di popolazione finora escluse».

La relazione della Corte dei conti sul sito www.italiaoggi.it/documenti



L'ALLARME DELLA CORTE DEI CONTI

All'appello mancano 2mila poliziotti di quartiere

■ Carabinieri e poliziotti di quartiere, utili ma pochi. Lo rileva la Corte dei conti nella relazione sulla «Polizia di prossimità». Poche le forze in campo: 3.900 contro i 5.900 previsti. Ben 2mila in meno. Un progetto nel 2002 fra le «priorità strategiche» del ministero dell'Interno che, a sei anni dall'avvio, non è ancora a regime.

Scarse le risorse a disposizione, 262 milioni per incrementare dal 2005 al 2008 gli organici

di Polizia e Carabinieri, in grado di consentire solo la metà degli arruolamenti previsti.

Il servizio è attivo in 800 quartieri, oltre un terzo nelle aree metropolitane di Torino, Milano, Roma e Napoli.

Positivi i risultati conseguiti, in discesa i reati nelle zone dove operano. Per i magistrati contabili non è rinviabile l'integrazione del personale per estendere adeguatamente l'azione degli agenti di prossimità.



La Corte conti della Lombardia sulle collaborazioni esterne

Incarichi ai raggi X

Il parere dei revisori è obbligatorio

DI LUIGI OLIVERI

Il parere preventivo dei revisori dei conti sugli incarichi di collaborazione esterne è ancora obbligatorio.

Smentendo, condivisibilmente, la sezione autonomie, la Corte dei conti, sezione regionale di controllo della Lombardia, col parere 213/2009 afferma che l'articolo 1, comma 42, della legge 311/2004 non è stato tacitamente abrogato dall'articolo 1, comma 173 della legge 266/2005.

Infatti, tra le due disposizioni non esiste incompatibilità. Al contrario, esse possono certamente coesistere.

La norma più recente si limita a prevedere l'obbligo di trasmettere alla magistratura contabile tutti i provvedimenti relativi all'affidamento di incarichi di studio e consulenze (oltre che per spese riguardanti convegni, mostre, pubblicità, rappresentanza), di importo superiore ai 5.000 euro; l'articolo 1, comma 42, invece, prevede che ciascun incarico deve essere adeguatamente motivato con specifico riferimento all'assenza di strutture organizzative interne all'ente in grado di assicurare i medesimi servizi, concetto per altro ribadito dalla recente riforma dell'articolo 7, comma 6, del dlgs 165/2001, aggiungendo che in ogni caso il relativo provvedimento sia corredato della valutazione dell'organo di revisione economico-finanziaria dell'ente locale.

A ben vedere, non esiste affatto alcuna inconciliabilità tra le due disposizioni. Per altro, spiega la sezione Lombardia, la valutazione preventiva dei revisori dei conti ha una sua specifica rilevanza ed autonomia, rispetto all'attività che svolgono le sezioni

regionali di controllo della magistratura contabile.

Queste, infatti, utilizzano le comunicazioni delle spese superiori ai 5.000 euro ai fini del controllo successivo sulla gestione, finalizzato a verificare, dopo la chiusura della gestione stessa, i risultati ottenuti e la regolarità delle spese effettuate.

Al contrario, il vaglio preventivo dei revisori sui provvedimenti per gli incarichi esterni riguarda il singolo atto di spesa, prima che l'incarico sia assegnato.

Nel quadro delle recenti riforme alla procedura per il conferimento degli incarichi, contenuta anche nell'articolo 3, commi 18 e da 54 a 57, della legge 244/2007, il preventivo esame dell'orario di revisione, secondo la sezione, non solo è compatibile, ma si innesta perfettamente.

Esso, infatti, permette una verifica interna, volta a controllare l'effettiva sussistenza dei presupposti normativi (la programmazione da parte del consiglio, la competenza dell'ente, la sussistenza delle condizioni previste dall'articolo 7, comma 6, del decreto legislativo 165/2001), consentendo agli enti una verifica contestuale sulla regolarità della spesa, quanto mai opportuna.

Semmai, il problema consiste nell'effettiva competenza professionale dei componenti l'organo di revisione.

Infatti, la regolarità degli incarichi esterni non è connessa solo ad aspetti giur-contabili; anzi, prevalgono aspetti di carattere tecnico-giuridico molto sottili e complessi, rispetto ai quali controlli di carattere amministrativo interni e preventivi dovrebbero presupporre competenze giuridiche molto accentuate.

